

8463

VICENDE
DELLA
COLTURA
NELLE DUE SICILIE,
O SIA

STORIA RAGIONATA

DELLA LORO LEGISLAZIONE E POLIZIA,
DELLE LETTERE, DEL COMMERCIO,
DELLE ARTI, E DEGLI
SPETTACOLI
DALLE COLONIE STRANIERE INSINO A NOI.

Divisa in quattro Parti

DI

PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI
NAPOLITANO.
TOMO V.

GATTINI

125/5



DONO EREDI DI

NICOLA E NICOLETTA GATTINI

IN NAPOLI MDCCLXXXVI.

PRESSO VINCENZO FLAUTO

Con licenza de' Superiori e privilegio.





ALL' EDITORE.

NON più roveli, fate buon viso, l'opera della coltura delle Sicilie è terminata. Io pago sempre con usura l'indugio. In vece di un volume corrispondente di mole ai precedenti, potete presentarne a' nostri Associati senza esigerne più uno ch'è doppio del primo o del secondo. Se io avessi lo spirito più economico, avrei diviso in due quest'ultimo volume colla sola giunta di un indice generale; ma io scrivo e non traffico, e pure ognun sa che io non sono il più agiato del mondo, e che l'onore del Segretariato della nostra R. Accademia delle Scienze e Belle Lettere mi ha costato il sacrificio del soldo di S. M. Cattolica di seicento annui scudi goduti per venti anni in Madrid. Ma che importa ciò a chi si pregia di esser vero cittadino? Oltre alla graziosa degnazione del nostro SOVRANO che basta a consolarmi di ogni perdita, ed al benigno gradimento di questo Pubblico che a LUI fa ecco, la mia fatica verrà compensata abbastanza purchè giovi in prima a' compatriotti non ancora stravolti da' pregiudizj transalpini per mantenere in essi ognor vivo l'amore e la stima della Patria: di poi a' nazionali degeneri divenuti fantastici declamatori atina-poletani, perchè possano
T. V.
a
con

con un prudente silenzio scansare una volta la vergogna che reca loro l'imperizia della patria storia e della straniera non meno che la scarsezza di critica, di gusto e di filosofia: e finalmente a qualche straniero posseduto dal furore di scarabocchiare Apologie, Viaggi d'Italia e Lettere di viaggiatori Inglesi, Svedesi ec., affinché acquisti l'abito di pensare prima di scrivere, e ci studj e ci conosca.

Mi fate poi sapere nell'ultimo biglietto la noiosa notizia che non so qual gazzettiere novizio senza fortuna vorrebbe che in sua coscienza io pensassi a suo modo intorno alle strofe anacorentiche introdotte ne' melodrammi col nome di arie. E che vorreste perciò che io gli dicessi? Dopo la seria impresa di aver corsi gli ampi campi della patria multiplice coltura di tanti secoli a nome della filosofia e della verità, vi piacerebbe che io scendessi a una ridevole lotta co' i vampiri e gli gnomi del Parnaso? Noi, come sapete, ci accingiamo alla nuova copiosa edizione della Storia Critica de' Teatri, e basterà che in essa si vegga se io abbia coscienza più delicata di quella di alcuni rettili morti quasi senza nascere. Sapete ancora che io preparo la terza più corretta edizione della Faustina colle corrispondenti notizie istoriche accompagnata dalla inedita Tirannia domestica, e forse anche da qualche altra favola in cui figurerà come debbe alcun novello Abate Nicasio Malverme, e dalla reimpressione accresciuta delle satire. Lasciamo adunque per ora marcire in pace gli efimeri del campo, e spegnerfi da se certi languidi spiranti.

luminini senza volere che io con poca gloria ne affretti gli ultimi momenti col soffiarmi sopra.

Voi conchiudete dandomi la piacevole novella sì delle richieste avute di quest'opera da diverse parti dell'Italia e fin da Olanda, come degl'interessanti articoli che se ne sono inseriti nelle note Efemeridi letterarie di Roma (*), nell'utile Giornale enciclopedico di Bologna (**), e nel pregevole Giornale de' Letterati di Modena (***). Dolce suono all'udito di un autore sarà sempre una lode ragionata e più venendo a laudato viro. Pure nè per tali onorevoli testimonianze, nè per le picciole spuntate saette lanciate da mano oscura, scemerà in me la modestia.

Sperat adversis, metuic secundis

Bene præparatum pectus.

Sono io stesso persuaso che questo argomento potrebbe da più valorosa penna trattarsi ancor meglio: ma non posso con insipida ipocrisia dissimulare di averlo io in simil guisa prima di ogni altro maneggiato, congiungendo, e per avventura non del tutto infelicemente, alla letteratura la filosofia e la politica. Forse vi sarà corso qualche picciolo abbaglio di date o di nomi o di altre siffatte minutezze, per le quali sogliono trionfare i pedanti: ma il consenso degl'intelligenti mi comincia a rassicurare e a far credere che non debbano tali errori esser molti, e che i tratti principali della coltura vi si trovino espressi con

fe-

(*) An. 1784 num. XXXVI e XXXVII, an. 1785 num. II, III, IV, V, e XLI.

(**) Nel mese di giugno di quest'anno 1786 n. XVIII.

(***) Ne' volumi XXXIII e XXXIV.

fedeltà e con quella poca filosofia ispiratami ben per tempo dal maggior Martini, dall'Orlando e dal Genovesi. Ed a ciò riguardando mi lusingo che non mancherà qualche gentile e valente uomo che alle occorrenze rampognerà gl'invidi e i maligni colle parole del famoso Pope (*):

Con eccessi di biasimi o di laudi

Non parlar d'un che scrive: Invido sei?

Io t'abborrisco: adulator? ti spreggio.

Miri la superficie e dell'altezza

Nulla ti curi, se condanni un'opra

Per minutezze. Il grosso osserva il grosso

D'essa, e non far ch'una maligna voglia

Di schizzar tuo velen, ti rubi il dolce

Diletto e onesto, ch'ha d'una bell'opra

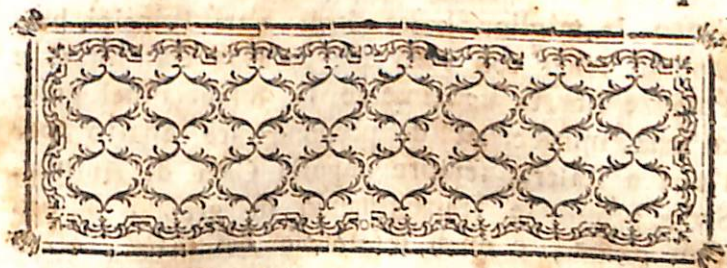
Quei che in candido sen bell'alma asconde.

Forse anche il cortese e scorto leggitore noterà nel mio lavoro che io in narrar quel che fummo non mi dimenticai di spargere i semi di ciò ch'esser potremmo.

Or contento di questi non ignobili frutti, e di aver lasciata intatta a qualche più degno istorico la preziosa materia che alla coltura delle Sicilie possono somministrare i viventi grand'uomini che si ammirano in queste contrade, io non mi curerò di altra briga, e solo combatterò bisognando sino all'ultimo sangue per conservarmi il pregio che certamente posseggo di vero compatriota e di fido vassallo di FERDINANDO IV e CAROLINA.

VI.

(*) Vedi il Canto III del di lui Saggio di Critica giusta la traduzione del Conte Gasparo Gozzi.



VICENDE DELLA COLTURA

NELLE DUE SICILIE.

CONTINUAZIONE
DELLA PARTE IV.



Randi calamità nel primo de' tre ultimi secoli già descritto recò alle due Sicilie il governo viceregnale nel servire all'ambizioso progetto di una superiorità universale sull'Europa Cristiana cominciato da Carlo V e sostenuto da Filippo II! E pure non furono se non preludj de' pubblici mali, onde nel seguente secolo si videro oppresse queste due rare e preziose gemme della Corona Spagnuola. La gelosia che destava questa formidabil Potenza, congiunta all'Impero Germanico, collegava a suo dan-

T. V.

A

dan.

danno la miglior parte degli altri Principi bramosi di tener con provvida politica fra tutte le Potenze librata ugualmente la bilancia del potere che minacciava di preponderare affatto per l'una e l'altra sempre augusta Casa di Austria. Sette provincie scarfeggiando di grano, di oro e di gente, e quasi sommerse dal mare, osato aveano di unirsi contro del temuto loro Sovrano Filippo II col solo presidio della loro verace unione e di un ostinato travaglio posto in movimento da un intenso amore di libertà, e diedero il pernicioso esempio di portar con prospero evento colpi funesti ad un orgoglio senza misura, e di correggere l'eccessivo abuso del potere. La Francia susseguentemente si congiunge di mano in mano alla Svezia, all'Olanda, alla Savoia, al Portogallo, e mostra di proteggere la ribellione or della Catalogna, or di Messina, or di Napoli, ed involge se stessa, l'Impero e la Spagna quasi per tutto il secolo XVII in una ruinosa ed inutil guerra. Rimane alla Monarchia Spagnuola sotto Filippo III il difficile travaglio di dovere di conservare una gran riputazione con forze già stanche e non più uguali al soverchio peso. Il Monarca per ventidue anni e mezzo di regno limita le sue cure reali alla pena di sottoscrivere i rescritti de' suoi Ministri pieni d'ingordigia e di ambizione. Filippo IV con più brio naturale e con più talenti del Padre, ma per età e per educazione di buon'ora più dedito al piacere e più avverso all'applicazione, in quarantaquattro anni di governo passa quasi sempre da un diletto e da un capriccio all'altro, ver-

seggia

seggia e protegge i verseggiatori del suo tempo, mentrechè i Favoriti a proprio profitto regnano per lui. Egli fin dal primo ingresso al trono domandato, a chi dovessero passarsi i dispacci, *A chi voi volete*, rispose al Conte Olivares. Luigi XIV però in Francia con pari esempio domestico di debolezza, con non migliore educazione, con l'abito di una subordinazione che ne deprimeva la naturale attività e discernimento, mancato il Cardinal Mazzarini, a chi, disfergli i Segretarij, c'indirizzeremo noi? *A Me*, rispose, e regnò. Qual differenza! Qual competitore per Filippo IV! Finalmente, declinando il secolo, una *Giunta*, in cui primeggiava un Confessore Gesuita Alemanno, una Regina Reggente considerata come straniera, Carlo II Re infante, indi per tutta la non lunga sua vita mal sano, senza prole ad onta della giovinezza e di due matrimonj, e con limitata capacità, tuttochè pieno di rettitudine, di pietà e di buona intenzione, aumentarono i mali di questo gran corpo. La mancanza di successione diede luogo imprima ad un insolito progetto di divisione di sì sterminata Monarchia meditato da Principi stranieri che arrogavansi in casa altrui simil diritto, indi a un Testamento che, a guisa del vaso di Pandora della favola, in se chiudeva un sementajo di contese e di miserie per tanti popoli.

Tali furono in questo secolo i tre Monarchi delle Spagne, e tali le più notabili circostanze de' loro regni. Scendono da queste tutte le cagioni de' pubblici moti e sconcerti, che allora agitarono le Sicilie; e da esse, agli occhi del

A 2

vera

vero filosofo, qual più qual meno immediatamente, dipendono le vicende della coltura generale della nazione, e particolare degl'ingegni. Noi cercheremo nel primo capitolo di questo volume di ritrarne le più importanti e necessarie per rappresentarcela, riserbando agli ultimi tre la parte del secolo XVIII che ci sarà permesso di narrare.

C A P O I.

Stato della Coltura delle Sicilie sotto Filippo III, Filippo IV e Carlo II.

Non sofferte l'Italia nel diciassettesimo secolo, come avvenne in altri tempi, nè le più che civili discordie de' proprj figli, nè le desolatrici contese degli stranieri che la vagheggiavano per incatenarla. I bellici litigi di questo non menarono in conseguenza grandi mutazioni di dominio nelle di lei provincie, e non ne alterarono gran fatto la tranquillità. Al contrario i regni di Napoli e di Sicilia, che pure non iscemarono punto di estensione, nè cangiarono signore, soggiacquero alle più funeste sciagure onde sogliono essere miseramente travagliati e soventi fiate annichiliti i popoli. I mali politici e morali e i fisici, colla maggior veemenza ed intensità, cospirarono alla loro ruina, e quasi la conseguirono, e tennero da essi, più che in altre età, lontano il dolce riposo, per cui mezzo le arti e le scienze fioriscono e corrono alla perfezione.

Pe.

Penurie, pestilenze, tremuoti, corseggi, sedizioni, passioni esaltate di ogni maniera, contribuirono a gara a intorpidirli, a smungerli, a spopolarli. Il resto dell'Italia senza tanti guai, quasi totalmente pacifica, tranquilla e sicura, vide in tal tempo l'irreparabile decadenza della propria letteratura; or che non dovea seguire nelle Sicilie afflitte deplorabilmente da un cumulo di particolari calamità? E pure lo straniero sagace non preoccupato, e più ancora il nazionale che sente l'onorato stimolo del patriotismo, e non quello della bassa invidia mascherata di filosofia, osserveranno meco con diletto insieme e maraviglia non solo, che a tante impetuose spinte seppero esse resistere e scansar il rischio di piombar di nuovo nella barbarie del X secolo, ma che alle altre Italiche contrade non cedettero nel conferire all'avanzamento di più di una scienza ed arte. Tanta è la forza naturale degl'ingegni nel suolo in cui nacque Orazio, Cicerone, Sannazaro, e Tasso! Entriamo intanto ad accennare per quante cagioni le nostre terre furono in procinto di retrocedere e tornare ad inselvatichire, e si vedrà che esse meritavano particolar compimento per quanto lasciarono di fare, e doppia gloria per quanto fecero.

I.

P O L I Z I A .

L'Ingenito amore di libertà, che, siccome divisammo nel bel principio del volume IV, precede di molto l'amore del potere, non vide mai più operare con maggior energia in Europa, quanto nel secolo di cui favelliamo. Poco innanzi avea spinta, come si è detto, la nazione meno guerriera e meno fornita di forze a divenir potente e marziale per opera de' Principi della Casa di *Orange*, e a resistere all' assoluto padrone della miglior parte del Vecchio Continente e della maggiore del Nuovo. Mosse in seguito i figli del Tamigi a danni del proprio legittimo Sovrano sino a spargerne con detestabile esempio ignominiosamente il sangue sopra di un palco. Al di là de' Pirenei sollevò la Catalogna e il Portogallo, e se che quella corresse a rifugiarsi in grembo alla Francia, e questo prescegliesse un privato a portare una corona tolta dal capo del possessore delle Spagne e dell' America. In Francia, in odio del Ministro, armò la Capitale, l' Arcivescovo e il Parlamento contro di un Re che dopo di Errico IV formar doveane la gloria maggiore, obbligandolo ad abbandonar la Reggia ai sollevati della *Fronde*, e a mancar sovente del bisognevole con tante persone reali. Ma quale spirito di sedizione l' eccesso di quest' energico affetto non ispirò negli abitatori di Napoli, di Palermo e di Messina? I tumulti che vi risvegliò,

gliò, ebbero di alcuno de' nominati maggior durata e più funeste conseguenze.

Il continuo conflitto di giurisdizioni e di passioni che, sin da che Napoli diventò provincia, si accese tra coloro che aveano parte, o pretendevano di averla, nella suprema potestà, lungi dal dissiparsi cogli anni, andò crescendo di giorno in giorno con aperti indizj di una vicina general combustione: nella guisa che il cupo, rimbombo del Vesuvio, o del Mongibello, o dell' Ecla, imitatore del tuono, e i minaccevoli vortici di fumo che ne ricoprono le cime, manifestano l'interno fermento presso a scoppiare in una tremenda desolatrice eruzione. Seguì in effetto prima di compiersi il corso di questo secolo, prendendo sempre forza maggiore le cagioni che la nutrivano.

Il Monarca chiuso nel proprio gabinetto non vedeva le pubbliche sventure se non per gli occhi de' Favoriti, ed in mezzo a i tesori del Chili e del Potosi sentiva il peso dell' indigenza nel sostener guerre inutili da essi fomentate per ingrandirsi, ed esigeva senza intermissione frequentissimi salassi e novelli sussidj singolarmente da questi regni (1).

A 4

Co-

(1) Lasciando di calcolare distintamente le spese occorse negli armamenti navali e terrestri per tante guerre, volgasi uno sguardo ad una parte de' soli donativi di qui usciti. In Napoli sull' aprir del secolo sotto il Vicerè Ferrante Ruiz di Castro Conte di Lemos il Re ottenne un donativo di un milione e dugentomila scudi, ed il Vicerè uno di venticinquemila. Un altro milione e dugentomila

Coloro che a noi venivano da Madrid per sostenere le veci della Maestà, col lungo esempio del-

mila ne fu mandato da Pietro Giron Duca di Ossuna. Cencinquantamila ne procurò il Duca di Alba dalla città per le guerre del Marchesato di Zuccarello e della Valtellina, e negli ultimi giorni del suo governo ne cavò un altro milione e dugentomila dal Baronaggio e dalle Università pel Sovrano, ed uno per se stesso di settantacinquemila. Per le guerre del Milanese, della Catalogna e della Provenza sotto il Conte di Monterey si trasferò dal regno intorno a tre milioni e mezzo di feudi, oltre agli armamenti; per le quali cose in tal tempo il patrimonio della città trovossi onusto di circa quindici milioni di docati di debiti. Somme non minori ne sinunse il Duca di Medina de las Torres, tralle quali un milione di donativo. Le spese della guerra contro i ribelli Messinesi, detta, a somiglianza de' Bianchi e de' Neri di Firenze, de' Malvizzi e de' Merli, fecersi quasi interamente col danaro di questo regno, e si fe' conto che ascendessero a più di sette milioni. Parrini Teatro de' Vicerè, e Giannone che lo trascrive nella Stor. Civ.

In Sicilia il mentovato Duca di Ossuna nel 1612, oltre a' donativi ordinarij, nel Parlamento convocato in Palermo ne ottenne pel Re uno straordinario di due milioni e settecentomila da pagarsi in nove anni. Nel 1630 convocato dal Vicerè Alburquerque il general Parlamento fu da' Palermitani (in contraccambio dell'offerta de' Messinesi di 150 mila ducati) offerto al Re un donativo straordinario di dugentomila, oltre ad altri 300 mila da pagarsi da tutto il regno. Nel 1681 nel Parlamento generale si confermarono i donativi ordinarij, si prorogarono gli straordinarij, e se ne stabilì un altro di 150 mila. Nel 1684 se ne determinò un altro straordinario. Per la difesa dello Stato di Milano nel 1690 si ottenne nel fol-

dell'intero secolo precedente si prefiggevano il doppio oggetto e di procurare il sollievo e l'ingrandimento delle proprie famiglie (1), e di superare il predecessore nell'arte di trarre ognor nuovo sangue da' popoli per sovvenire alle interminabili urgenze della Monarchia non mai scompagnate dall'ingordigia del Ministro (2). Essi avea-

ro general Parlamento di Palermo, colla conferma degli ordinarij, un donativo straordinario di 150 mila. Caruso Mem. della Sic. P. III, T. II.

(1) Si è fatto sempre il conto (scrivea Gregorio Leti nella Vita del Duca di Ossuna P. II, l. III) che i Vicerè di Napoli di regali e profitti e vantaggi di dietro spalla ne cavano ogni anno per loro cencinquantamila doppie franche di spese, onde escono di Spagna Grandi Poveri, e se ne ritornano Principi Ricchi. Il Duca dell'Infantado (al riferir del Caruso nelle Memorie della Sicilia P. III, T. II, l. V) creato Vicerè della Sicilia nella fine del 1651 si era estremamente indebitato in Roma, e si risece prodigiosamente in Palermo, accettando ogni sorte di regali e donativi.

(2) Si sono stancati i nostri Scrittori in noverare i dazi e le gravetze immaginate da' Vicerè per supplire a' continui bisogni e alle richieste della Corte. Nuova gabella sopra il sale nel viceregnato del Conte di Benavente: sotto il Conte di Monterey altra sopra la farina prima di grana cinque, indi di altre sette per moggio, e un grano a rotolo alla gabella della carne, e un carlino sopra ogni stajo di olio: sotto il Duca di Medina de las Torres nuove gabelle sulla calce, sulle carate da giuocare, sull'oro ed argento filato, e fin sopra i contratti di prestiti, oltre a quelle che si aggiunsero agli antichi dazi sulla sete, sul sale, sull'olio, sul grano, sulla carne, su i salumi. Bastò? Tassaronsi i mercatanti al pagamento di du-

aveano nell'Isola un Real Consiglio, e nel Continente un Collaterale, i quali per lo più vedevansi astretti a secondare le mire de' Vicerè che erano quelle del gabinetto di Madrid. E chi non sa che di ordinario dal Manzanare al Sebeto ed al Sasso congiungeva il Ministro e i Vicerè una invisibile potentissima catena, la quale comunicava l'occulta sua virtù a i Consigli, a i Magistrati, a i Presidi, e soprattutto (trattandosi di ottenere il necessario consenso per cavar danaro) alle

ducentomila ducati per pagarne le soldatesche; ma poi chi pagava per questi mercatanti?... Restò qui? S'introdusse, come in Spagna, la carta bollata da usarsi ne' contratti e nelle scritture giudiziarie, che poscia dovè togliersi per l'invincibile odiosità che produceva. Giunse a pensarsi, benchè per timore sopravvenuto non si stimasse di eseguirsi, fin anco di mettere un dazio di un grano al giorno per testa agli abitanti di Napoli per quattro anni. Vendevansi in seguito tutte le gabelle a chi più offeriva, e se ne perpetuava ed aumentava il peso; perchè i Genovesi che per lo più n'erano i compratori, nel riscuotere praticavano ogni sorte di rigore. In Sicilia moltiplicaronsi i Titolari oltre misura colle incessanti concessioni fattene dalla corte per necessità di danaro, onde nacquero le due fazioni de' *Baroni antichi* e de' *Titolari moderni*. In Napoli seguì lo stesso. Mancando ogni altro espediente di far danaro, si venderono le città e terre demaniali, e i casali di Napoli e di Nola. Taverna ed Amantea, sborsando il prezzo pagato da' compratori, con una lite vigorosamente sostenuta si conservarono la libertà del demanio reale: quelle che non poterono ricomparsi, passarono (dice il Giannone l. XXXVI, c. 4.) dalla libertà, che godevano sotto il demanio reale, alla servitù de' Baroni.

alle Piazze e alla Città in Napoli, e al Parlamento generale in Palermo? Or qual argine poteano i popoli opporre all'impetuosa piena di mali che sgorgava da tal sorgente? Quale ara rimaneva loro che gli accogliesse là dove comandavano i Ministri a nome del Re, ed eseguivano i Vicerè quasi onnipotenti in simili circostanze? Forse Roma? Forse il Baronaggio? All'opposto que' Vicerè che non obbliarono totalmente il loro dovere, difesero la giurisdizione reale, e protestarono i popoli contro gli abusi, le prepotenze e le pretese dell'una e dell'altro.

Roma, alla guisa degli antichi Parti, pugnava cedendo il campo, e pure metteva in forse la vittoria. Un evento fortunato de' nemici costernava la Spagna? Un Vicerè mancava o di giuste vedute politiche o di energia? Riformavano le speranze della Corte Romana, che allora assaliva con buon successo la real giurisdizione in pregiudizio non meno della suprema potestà che della libertà universale. Il posseditore di questi regni riprendeva vigore con qualche acquisto o vittoria? Vigilava il Vicerè calcando in difesa delle reali preminenze le vestigia immortali di Perasàn de Ribera? Roma perdeva terreno.

A niuno attentato contro la preziosa prerogativa del regio *Exequatur* lasciò allora luogo la vigilanza del Consiglio di Castiglia e del Ministero onde prender solea le sue mosse il governo viceregnale, e per tutto il secolo (eccetto che negli ultimi anni come poi diremo) qualunque scrittura venuta da Roma, perchè avesse corso, continuò ad avvalorarsi con questo sovrano

requisito, che si concedeva o negava a seconda del contenuto (1).

Ben però più di una fiata or con segrete insidie or con aperta guerra si tentò di collocare fra noi il sempre abborrito tribunale dell'Inquisizione, malgrado delle sovrane concessioni di Ferdinando il Cattolico, di Carlo V e dello stesso Filippo II. Per non perderne la speranza fin dal passato secolo, in cui questo Monarca volle che si rimetteffero agli Ordinarij le cause di religione (2), l'Inquisizione di Roma prese il partito di aderire in apparenza alle di lui determinazioni, e di eluderle in sostanza commettendo a' Vescovi di procedere come *Delegati del S. Uffizio*. Si cercava di munir la commissione coll' *Exequatur*, ma unicamente per addormentar la diligenza, e si giudicavano nobili e ignobili come macchiati di erronea dottrina nel domma, e si carceravano, o si obbligavano a portarsi a Roma per esser condannati (3). Tanto seguì sotto il Vicerè Pietro Fernandez di Castro Conte di Lemos contro la famosa pinzochera Giulia di Marco di Sepino del terz'ordine di S. Francesco, detta comunemente la *Suora* o la *Madre Giulia*, e del P. Agnello Arciero Crocifero Siciliano di lei Confessore, e del Dottore Giuseppe de Vicariis.

(1) Chioccarelli tomo IV de' *MS. Giurisd.*

(2) V. le tre *Lettere* di Filippo II scritte alla Città di Napoli ed al Duca di Alcalà a' 10 di marzo 1565 nel tomo VIII de' *MS. Giurisd.* del Chioccarelli, ed il libro XXXII, c. 5 della *Storia Civile* di Napoli.

(3) Chioccarelli e Giannone ne' luoghi citati.

elli della terra di Arienzo, i quali abusando empivamente della Mistica s'immerfero nelle più detestabili laidezze, congregando nella casa della indegna ipocrita, col pretesto degli esercizi spirituali, un gran numero di Dame ed altre donne, ed acquistando per discepoli Cavalieri, Militari, Magistrati e Religiosi (1). Suora Giulia ed il Vicariis furono da prima rinferrati nelle carceri dell'Arcivescovado, indi trasportati a quelle della Nunziatura, e finalmente all'improvviso con somma segretezza mandati a Roma, dove già duramente ristretto trovavasi il mentovato P. Arciero. Quivi dichiarati eretici e condannati tutti a perpetuo carcere, furono astretti ad abjurare pubblicamente in Santa Maria della Minerva il dì 12 di luglio del 1615, e nel seguente mese si lessero i sommarj de' loro processi nella Cattedrale di Napoli (2). Qual sorpresa per una città munita di una nobile Deputazione contro di un tribunale che detesta!

Ma Paolo V acerrimo difensore di ogni forte d'immunità ecclesiastica per poco non conseguì di stabilire in Napoli l'Inquisizione all'uso di Spagna, col guadagnare il Duca di Lerma col Cappello Cardinalizio, e col commettergli di promuovere il gran disegno colla possibile efficacia. Il Consiglio di Castiglia ed il Sovrano non mai alieni dal dividere con noi le fatali catene che frascinavano in casa, nel 1619 ne scrissero al Vicerè Pietro II Giron Duca di Ossuna. Il Papa con-

(1) Parrini nel T. IX della Raccolta del Gravier.

(2) Parrini e Giannone ne' luoghi citati.

contemporaneamente gli spedì un Nunzio straordinario per conchiudere con prestezza l'affare a seconda de' voti incessanti di Roma e delle ultime premure di Madrid. Il nero nembo, apportatore dell'estermio delle misere reliquie del pubblico riposo e della libertà, giva a scoppiare, minacciando di rinnovare le sanguinose tempeste de' tempi del Vicerè Toledo. Ossuna solo ardisce frapporti, e lo dissipa colle sue lettere dettate dalla sana sapienza politica e dalla verace eloquenza. L'illusione svanisce, la Corte di Madrid desiste dalle istanze, quella di Roma rinunzia alle speranze concepite, e Napoli nel suo Vicerè, più che uno straniero che la governa, ravvisa un suo cittadino saggio e zelante che la difende (1). La grata posterità non applaudirà al di lui eroico coraggio e scorgimento?

Dopo questo colpo mal riuscito ripigliò Roma la pratica del sistema de' processi occulti e delle commissioni date a' Vescovi come Delegati dell'Inquisizione. Sotto il Conte di Pesaranda Vicerè per Filippo IV Roma nel 1661 deputò in Napoli Monsignor Piazza, che armato d'indiscreto zelo, come ministro del Santo Uffizio risendendo nel convento de' Girolimitani del B. Pietro da Pisa ricevea le denunce, procedeva contro gl'indiziati di eresia, e carcerava alle occorren-

ze.

(1) Quando si sparse la voce nel regno che il Vicerè non avea voluto prestar le orecchie agli ordini e alle istanze e minacce della Corte di Roma per lo stabilimento dell'Inquisizione, si applaudiva dal Popolo come salvadore del Regno. Gregorio Leti *Vita del Duca di Ossuna* P. III, l. II.

ze. La di lui indiscretezza destò il solito spavento de' Napoletani. Le Piazze unitesi spedirono alcuni Deputati al Vicerè, i quali nel trattar l'affare con soverchia veemenza incorsero nell'indignazione del governo, per la qual cosa parte di essi fu chiusa in prigione, parte astretta a ritirarsi in Chiesa per asilo; ma poscia nel 1663 conseguirono dal Monarca grazia per essi, e la conferma de' passati editti contro l'Inquisizione pel popolo, siccome altresì il discacciamento del commissario Piazza (1). Sotto Carlo II pullularono le medesime insidiose commissioni. Un Inquisitore venne da Roma stabilito in occasione de' seguaci che ebbe tra noi la filosofia di Epicuro rettificata da Gassendo, e quella di Renato che cacciò di sede Aristotile. Le novità filosofiche portavano il discredito, più che di Aristotile, de' Monaci e de' Frati nutriti allora quasi tutti dall'infanzia degli errori del Peripato. Un nuovo filosofo era per essi un eretico. Un libro che insegnava a disprezzare tutto ciò che faceva il loro orgoglio, meritava di gettarsi, come scandaloso ed empio, alle fiamme (2). Infatti si può im-

(1) Si vegga fu di ciò il *Teatro de' Vicerè*, e la *Storia Civile*, nella quale si cita il tomo II de' *Capitoli*, e *Grazie* di Napoli, dove leggesi un Diploma di Carlo II con un biglietto del Vicerè scritto agli Eletti della città.

(2) Non ricevea per altro miglior trattamento oltramonti la filosofia di Cartesio. Il disperato Peripatetico Voezio Teologo e Rettore dell'Università di Utrecht la perseguitò acutamente in persona di Regio Medico e Professore nella medesima Università.

impunemente essere ardito a segno di aver ragione in pregiudizio dell'impostura in certi tempi onnipotente? L'Accademia Napoletana degli *Investiganti*, abbandonando le scuole de' Frati, avanzava mirabilmente nelle ricerche scientifiche dietro la scorta di Gassendo e di Cartesio; or non era indispensabile che un Inquisitore venisse a spiare gli andamenti? Venneci in effetto il Vescovo Gilberto della Cava come commissario del S. Ufficio ad ascoltare ed accogliere l'onorata folla de' denunzianti contro i nuovi filosofi, empì senza dubbio perchè non erano Scolastici, ed a tenere in S. Domenico Maggiore un carcere per chiudervi gl'intinzi di filosofia divenuta allora sinonimo dell'empietà. I processi occulti fabbricati con ogni arroganza e rigore, le conseguenze di essi, le abjure forzate, non di un domma erroneo, ma di qualche nuovo placito filosofico, mossero al fine i soliti Deputati contro del S. Ufficio a ricorrere al Conte di Santo Stefano allora Vicerè, il quale ascoltato il Consiglio Colaterale, cacciò via dal regno il Vescovo Inquisitore, ed abolì le carceri di S. Domenico, facendone estrarre e trasportare in quelle dell'Arcivescovado i pretesi delinquenti (1). Non saprei dire

verità, per amor delle forme sostanziali. Leide proferisse la nuova filosofia dalle Accademiche esercitazioni. Caen ed Angers in Francia ancora la dichiararono contraria alla sana Teologia ec.
 (1) Gli Eletti della città n'ebbero avviso con biglietto del Vicerè a' 27 di settembre 1691. Vedasi il citato tomo II de' *Capitoli e Grazie di Napoli*, o la *Storia Civile del Giannone*.

dire qual cosa abbia a recare a' pensatori maggior meraviglia, se la costanza di Roma nell'affalire, o quella di Napoli nel respingere gli affalti.

Riguardo alla Sicilia crescevano di giorno in giorno per questo capo i di lei mali divenuti irrimediabili per trovarsi in essa, senza veruna contestazione, saldamente stabilito il tremendo tribunale con piena autorità modellato su quello di Spagna. I tre Inquisitori tutti ecclesiastici e sempre Spagnuoli, avevano in luoghi distinti del regno corte e carcere separato, ed un commissario per ciascheduno, il quale era Prelato, con potestà di carcerare e di confiscare i beni degli accusati. Le denunzie, sempre in tal tribunale avidamente accolte, armavano la vendetta privata, ed alimentavano una civile guerra scambievolmente, tanto più funesta quanto più occulta. La malignità e l'invidia, naturali nemiche del merito e della felicità, non mai dilungavansi dalle soglie degli Inquisitori. Il sapere eminente che abbarbaglia, affligge ed irrita tutto ad un tempo l'ignoranza, veniva in quegli arcani recessi a man salva perseguitato e qualificato di empietà. La purezza della Cattolica dottrina era all'apparenza l'oggetto di un tribunale sì terribile sostenuto con tanta spesa, con sì poco frutto, e con manifesto detrimento della pubblica tranquillità. Ma importava alla nostra santa religione l'impedire il corso della giustizia ordinaria con violenza ed orgoglio, come fecero gl'Inquisitori nel principio del secolo sotto il viceregnato del Duca di Feria succeduto a quello di Macheda? Alcuni Cavalieri Palermitani *Famigliari* dell'Inquisizio-
 T. V. B. fizio

fizione da chiari indizj risultavano rei della morte data ad un Officiale Spagnuolo. La Gran Corte pretende assicurarsi de i delinquenti. Ripugnano gl' Inquisitori, credendo di aver diritto di procedere ad esclusione di ogni altro tribunale, e scomunicano i Giudici. Gli assolve Monsignore Aedo Arcivescovo di Palermo ad istanza del Vicerè. Esclamano contro di lui gl' Inquisitori, e minacciano di porre l'interdetto alla città. Non fu un passo pieno di giustizia? Va oltre ancora il loro zelo. Convocano quanti Ministri e Familiari hanno in Palermo, obbligandoli ad assistere armati nel palazzo dell' Inquisizione, di cui chiudono le porte, affinchè spiri il termine perentorio dato all' Arcivescovo senza che per di lui parte essi potessero esser citati per l'invalidità del monitorio. Non procedevano con singolar moderazione, candidezza e carità Cristiana? Mille Soldati intanto ad un cenno del Vicerè si avanzano nel piano del lor palazzo, e ne infrangono le porte; un messo dell' Arcivescovo notifica la di lui risposta al tribunale; gl' Inquisitori avventano dalle finestre contro degli aggressori e del messo una pioggia prodigiosa di biglietti di scomunica (1). Non si respinse l'attacco con ogni gravità e decoro e senza scandalo? Una lettera di concordia venuta dalla Corte di Madrid astringe le parti contendenti a terminare questo matto conflitto di puntigli e di passioni.

(1) V. le *Memorie della Sicilia* di Giambattista Caruso P. III, T. II, l. II.

sioni eccessive che agli occhi della filosofia nulla avea di comune colla purezza della religione.

Alle riferite intraprese per introdurre l' Inquisizione in Napoli, e per sostenerla con tutti i perniciosi abusi nell' isola di Sicilia, accoppiavansi le strane e frequenti contese per le immunità delle Chiese, le quali con evidente ruina della società estendevansi oltre ogni limite. Dagli ultimi lustri del XVI secolo Gregorio XIV avea pubblicata una Bolla che dilatava il patrocinio de i delitti per dilatare il privilegio dell' immunità. Pretendevasi ancora che gli ecclesiastici dovessero giudicare della natura de i delitti, e decidere quali fossero gli eccettuati, perchè i rei si potessero dal Magistrato secolare estrarre da' luoghi immuni. Era ciò altra cosa che togliere indirettamente lo scettro di mano al suo Signore, e ridurre la società ad imboschiare per tanti asili aperti ad ogni passo nelle Chiese, ne' monisteri ed altri luoghi pii che abbondano eccedentemente nel nostro regno? Speravasi dagli ecclesiastici sotto il Conte di Benavente di far valere la Bolla nel regno di Napoli, spaventando i Ministri Regj con monitorj e scomuniche. E benchè il Conte ne scrivesse a Madrid nel 1603 (1), e facesse estrarre alcuni rei dal convento de' Domenicani di S. Caterina a Formello, ed eseguire la sentenza di morte pronunziata dalla Vicaria contro di uno di essi, e reprimesse con gravi oratorie il Vicario dell' Arcivescovo di Napoli e

B 2

con

(1) MS. *Civisd.* del Chioccarelli t. XVII, tit. VII *De Immunitate Eccles.*

con ambasciate il Nunzio, per essersi portato l'ardimento fino a scomunicare il Reggente e l'Avvocato Fiscale della Gran Corte: ad onta di tali colpi ricevuti questo morbo ripullulava ora più ora meno vigoroso a seconda degli umori del corpo politico. L'Arcivescovo di Napoli Decio Carafa di vita molto esemplare, cui nulla avresti ripreso, tranne lo zelo smoderato di allargare i confini dell'ecclesiastica giurisdizione, nel 1617 trovò nel Duca di Ossuna un Vicerè che alcuna volta seppe astringerlo a retrocedere (1). Dal 1629 al 1631 però sotto il Duca di Alcalá Ferrante Afán de Ribera, ben diverso dal suo chiaro antenato Perafán, si vide la real giurisdizione in mille guise umiliata e negletta (2). Riprese vigore per un momento sotto il Conte di Monterey di lui successore verso il 1633 (3). Ma le guerre e le perdite della Spagna tornavano a volgerne le cure a mali stranieri, e la Corte Romana rinnovava con nuova felicità le intrate.

(1) Leti *Vita del Duca di Ossuna* P. II, l. III.

(2) Leggasi nel *Teatro de' Vicerè*, e nella *Stor. Civ.* l. XXXVI, c. 2 le strane procedure dell'Inquisitore Petronio Vescovo di Molfetta in conseguenza delle istruzioni dell'Inquisizione di Roma contro il Regio Uditor Figueroa.

(3) Vedi nel Parrini e nel Giannone le vicende di Carlo Brancaccio da Roma creato Cardinale ed Arcivescovo di Bari, e dal Vicerè cacciato dal regno; ed anche l'esecuzione di un malfattore, il quale mentre pretendeva godere l'immunità per essere stato estratto dalla Chiesa di San Giovanni a mare, fu mandato a morir sulle forche, ad onta de' monitorj e delle censure dell'Arcivescovo contro di chi l'avea fatto imprigionare.

traprese contro la real giurisdizione, nè anche avendola potuto ritenere dal far qualche attentato contro di essa il terribile flagello del contagio del 1656 (1).

Tutti gli antichi inconvenienti del tribunale della *Fabbrica di San Pietro*, comunemente chiamato *la tempesta del regno*, sussisterono nel corso intero del secolo, e gli economi o commissarii da esso spediti pel regno suggerivano con tale avidità il sangue de' vassalli del Re, che ne ricercarono il nome di *mignatte di San Pietro* (2). Il tribunale della *Nunziatura*, perenne sorgente di pregiudizj pel Sovrano e di gravetze per li popoli, continuava le usate estorsioni. Una speranza passeggera diede a' regni soggetti alla Spagna la spedizione del Vescovo di Cordova Domingo Pimentel e di Giovanni Chumacero destinati a chiedere al Pontefice la riforma degl'insopportabili abusi introdotti in Spagna dalla Dataria di Roma. La politica prudenza di Urbano VIII dissipò la procella, prendendo tempo e mostrando al Vescovo in lontananza alcuna dignità maggiore che ne intepidì l'attività; la qual cosa rendette inutile la dotta scrittura di questi commissarij, più che le ragioni di Roma sostenute in un'altra scrittura del Segretario de' Brevi Monsignor

B 3 Ma

(1) Leggasi nella *Stor. Civ.* l. XXXVII, c. 7 l'Editto pubblicato dall'Arcivescovo per obbligare gli ecclesiastici a prendere da lui la licenza di entrare in Napoli, quasi che quello emanato antecedentemente dal Vicerè a tale oggetto non avesse potuto comprendere gli ecclesiastici.

(2) Leti *Vita d'Ossuna* P. II, l. III.

Maraldi (1). Napoli rimase come prima in preda dell'infaziabile rapacità de' Curiali della Nunziatura (2). E donde a tanti antichi abusi sperar sollievo o riparo nella decadenza della Monarchia Spagnuola, se tal fortunoso tempo giunse a sollevare in guisa le speranze della Corte Romana che la spinse a pretendere il Baliato delle Sicilie nella minorità di Carlo II, sull'antico esempio di quella dell'Imperadore Federico II? Ma tale strana pretesione fu respinta in Madrid dalla Reggenza e dalla Giunta, ed in Napoli dal Vicerè Pietr' Antonio di Aragona, e nulla ebbe di memorabile se non la dotta e vigorosa scrittura latina di Marcello Marciano allora Avvocato Fiscale di Camera intitolata *De Baliatu Regni Neapolitani*. Ma passiamo al Baronaggio.

Sussisteva ne' Baroni l'aereo pregiudizio di crederli ancora i compagni, e non i vassalli del capo della società, e di rassomigliarsi agli antichi *leudi e fedeli* del Conquistatore nel rigoroso governo feudale. Avvezzi dalle fasce alle grossolane adulazioni de' proprj servi, ostentavano un fasto infano tanto lontano dalla loro attuale condizione.

dizione, prendendolo per grandezza principesca. Poche migliaia di feudi impiegate alla compra di qualche terra infelice in tempo che per li bisogni della Corona se ne faceva vilissimo lesivo mercato: diversi pretesi diritti e privilegi usurpati per debolezza de' vassalli e per connivenza de' Vicerè o mal accorti o bisognosi di partito nel regno: tutto ciò dava corpo alla tirannica signoria che esercitavano i Nobili sopra i sudditi del Re considerandoli come proprj schiavi. Una terra che dal demanio reale passava al baronal dominio (e moltissime soggiacquero allora a tal destino) perdeva le reliquie della libertà col privilegio di essere immediatamente soggetta al Sovrano. Lo stesso Nobile di provincia che nel demanio potea fregiarsi il petto della Croce di Malta, decadeva dalla speranza di ottenerla, tosto che la patria diveniva baronale. Ma non era questo nè l'ultimo nè il peggior de' mali. Ogni bisogno della vita suggeriva al Barone una nuova gravezza in aumento delle sue rendite; e il mero e misto impero lo rendeva formidabile nel riscuotere. Il carattere de' Nobili di quei dì (specialmente de' nuovi Titolati) era un misto di orgoglio e di schiavitù; di alterigia e di viltà; di umiliazione col potente e di tirannia col debole. La catena che essi mordevano e strascinavano in Corte; facevagli feroci e spietati ne' loro feudi. Perseguitati co' processi ne' tribunali della Capitale, apprendevano a perseguitare e ad avvolgere di simili lacciuoli forensi i vassalli nelle loro Corti, facendo patire con usura agl'innocenti quel che essi pativano. La sevizia che atterrisce riscuote

(1) V. il l. IX della *Storia Veneta* del Nani, e l'*Memorial de S. M. Catholica* ad Urbano VIII prefato il Giannone l. XXXVI, c. 3.

(2) Stimiamo opportuno di risparmiar in tal proposito l'improbo travaglio di novèrre le diverse specie di oppressioni pel popolo e di pregiudizj per la Maestà derivati da questo tribunale. Ed a che ripeteremmo senza nulla apportar d'ignoto quanto egregiamente si trova epilogato dall'Autore della *Storia Civile* singolarmente nel c. 5 del libro XXXVIII?

da' soggetti sbalorditi un ossequio apparente e un abborrimento reale che spesso divampa in sedizione. Nel famoso tumulto della Metropoli sotto il Duca di Arcos ciò sperimentarono i Baroni, molte terre avendo con avidità afferrata quell'occasione per scuotere il loro giogo. La città di Nardò ribellò, non contro del Re, ma contro del Conte di Conversano, ed allora fu che intorno a ventiquattro teste sacerdotali con altre molte recise per di lui cenno, senza estinguere la rivolta, rinnovarono fra noi le detestate memorie de' Mezenzi, de' Falaridi, de' Dionigi (1). Chieti e Lanciano cercarono di sottrarsi dal servaggio de' rispettivi loro signori D. Ferrante Caracciolo, ed il Marchese del Vasto (2). Quei di Melito ricorsero al Mercato implorando giustizia contro le tirannie del Consigliere Francesco Antonio Muscettola loro signore, e la plebe che già l'aveva in sinistro concetto, corse incontanente alla di lui casa vicino San Paolo, e gli bruciò più di centomila scudi di preziosi arredi e di una copiosa biblioteca (3). In somma da ogni parte del regno udironsi sollevazioni de' vassalli contro della Nobiltà, di cui spezzavano le armi e le insegne, inalberando (scrive il citato Nicolai) *quelle del Re come del loro solo ed immediato padrone e signore.*

Prima però di sì manifesti tumulti gemevano da più lustri i popoli tiranneggiati, ed i loro cla-

(1) Parrini Teatro de' Vicerè nel Duca de Arcos.

(2) Parrini nel luogo citato.

(3) Agostino Nicolai nel libro III della sua *Istoria delle Rivoluzioni della città e regno di Napoli.*

clamori erano giunti all'udito del Vicerè di Ossuna, che nel 1617 pretese di sollevarli con instabile Visitatori Regj, i quali in ogni biennio scorressero di terra in terra ascoltando le querele degli oppressi. Proposto l'espedito al Collaterale, i Reggenti si divisero in pareri diversi, sembrando agli uni assai giusto che il Re non ignorasse la condotta de' Baroni verso i di lui sudditi, agli altri inutile la spesa di tali Visitatori, essendo persuasi, che per timore niuno avrebbe osato lamentarsi di chi, terminata la visita, potea farne aspra vendetta. Doveano aggiugnere che bisognava figurarsi tali Visitatori in ogni tempo incorruttibili, amici dell'uomo e non del ricco, ed alieni dall'abusare in loro profitto dell'autorità ed importanza della loro carica. Ciò a mio avviso avrebbe non rare volte moltiplicate in vece di estirpare le mignatte. Vi fu tra' Reggenti chi sostenne che la giustizia e la buona fede del Sovrano non permetteva che dopo seguita la vendita e riposto il danaro nell'erario regio, trovandosi i Baroni in possesso di quegli usi e privilegi onde sospiravano i vassalli, si facesse una novità cotanto a' compratori onerosa (1).

At-

(1) Di ciò vedi il Leti nella V. del Duca di Ossuna P. II, l. III. Ma i Reggenti che ciò sostennero, non si avvidero della falsità del loro raziocinio. La visita proposta non avrebbe dovuto violare i diritti incontrastabili derivati dal contratto, ova vero richiamare di bel nuovo al sommo Imperante le regalie minori espressamente alienate senza offesa della suprema potestà; ma sì bene ovviare agli abusi ed eccessi introdotti per usurpazione, i qua-

Atterriti da tal disegno i Baroni adunaronsi in gran numero, scrissero a Madrid, e destinarono una solenne ambasceria per difendere i loro privilegi presso al Sovrano; il quale dubitando di qualche grave disordine, con un corriere espresso impose al Vicerè di lasciar le cose nell'antico stato. Così il Baronaggio rimase per tutto il secolo con piena facoltà di trascorrere oltre l'espresso concessioni e di smungere, scorticare ed opprimere impunemente i vassalli, i quali stanchi di soffrire, con frequenza maggiore del secolo precedente, abbandonato l'aratro e la greggia, e sostituito al nodoso bastone pastorale e alla zappa la coltella e lo schioppo, scorrevano la campagna a danni delle popolazioni e de' malcapitati viandanti. L'ingiustizia e la crudeltà contagio-

quali certamente non mai il Sovrano intende legittimare colla sua autorità in proprio pregiudizio e de' vassalli. Egli è vero che appunto da qualche formola apposta nelle concessioni scendevano alcuni di quegli abusi: ma se tali concessioni portavano in conseguenza di spogliare la Maestà di qualche regalia maggiore incapace di alienarsi, perchè dalla Corona inseparabile; di grazia il venditore poteva pregiudicare alla sovranità; e al diritto de' suoi successori con rinunziarvi? Ed il prendere la difesa degl'individui dello Stato contro dell'oppressore, usando della pienezza della regia potestà; farebbe preminenza da cedere per danaro? E qual danaro la comprerebbe? Qualunque prezzo se ne fosse sborsato, non farebbe inevitabilmente corsa nella vendita una lesione enormissima? Ma non è questo il luogo di trattenerci di proposito su questo rilevantissimo punto, che interessa la pubblica tranquillità, ed i sacri diritti della Maestà.

tagiosa si trasfusa da' Baroni a' soggetti. Alteraronsi enormemente i costumi. All'amor del travaglio, del giusto, della pace e dell'industria succedette nelle Calabrie, negli Abruzzi, e ne' Principati, l'avidità, la licenza, la ribalderia, la rapina e la spietatezza (1).

I Ba

(1) Dal viceregnato del Conte di Benavente a quello del Marchese del Carpio fu principale occupazione di tutti i Vicerè di quel secolo l'estirpamento de' fuorusciti; i quali dalle foreste e dagli antri inaccessibili delle montagne sbucavano a migliaia a saccheggiar terre e villaggi, a taglieggiare i ricchi, a rubare i viandanti, a svaligiar procacci, e a distruggere un languido commercio già vicino a spirare. Acquistarono una infame celebrità non meno per valore che per atrocità; al pari de' Mangoni e degli Sciarra dell'altro secolo, il Martello, il Centanni, il Maranese, il Pastena, il Colella detto Pappone, il Marinis di Pisciotta, il Raitone, il Petriello, il Sergente Maggiore Paolo Fioretti, Agostino del Mastro detto Boccafenz' ossa, Concublet bastardo della casa de' Marchesi d'Arena, il Dottor Matteo Cristiano, il Raniero, un Frate fuggitivo più volte dalle carceri ecclesiastiche, lo Scala, l'Abate Micarò Perone, Pietro Mancino, e soprattutto l'Abate Cesare Riccardo il più terribile e crudele, e che in ispietatezza non fu vinto se non dal di lui fratello Notar Felice Riccardo. Quest'immensi Procrusti e Litieri de' tempi a noi vicini ressero numerosissime mafnade che dopo di avere infestato il regno per qualche tempo, e sparso torrenti di sangue lasciarono la vita per mano del carnefice, ad eccezione di alcuni, a' quali il governo profertse il perdono, purchè servissero nella guerra di Messina ed altrove; siccome fecero, diventando soldati intrepidi da disperati ladroni che erano.

I Baroni che aveano tanto influito a questa deplorabile rivoluzione di costumi che rimeneva tanto mondo alla barbarie, ed empieva le città di miserabili ed i boschi di disperati, prendevano comunemente il pravo partito di proteggere, e favorire questi ribaldi contro le persecuzioni della giustizia, e di ricettarli nelle loro case. Qual vergognosa e rea bassezza per un ceto ragguardevole di *ottimati*, cioè de' migliori della società? E qual fatto più di questo incontestabile (1)! La giustizia arditamente conculcata (2), i cre-

- (1) Gli ottimi Baroni oggi esistenti a gloria di questi regni, de' quali alle occorrenze posso io stesso nominare con lieta fronte un buon numero, misurando da ciò che essi sono quel che esser potevano i loro progenitori, sdegnano di prestar fede a tali racconti, reputandoli esagerazioni declamatorie. Oimè! Non v'ha cosa più certa! Le leggi contro di loro promulgate, e gli Storici nazionali e stranieri, assicurano concordemente che la protezione de' banditi presa da' Baroni fin dal XVI secolo pervenne nel XVII agli ultimi eccessi. Sono nelle mani di tutti le nostre *Prammatiche*, e le storie del Leti, del Nicolai, del Giuraffi, di Raffaele della Torre, del Caruso, del Parrini, del Giannone.
- (2) Molti Baroni si facevano lecito di proteggere e dare albergo in casa a' banditi e delinquenti, e dalle loro minacce intimoriti molti Giudici non solo non hanno ardito far le perquisizioni dovute, ma di più alle loro troppo autorevoli raccomandazioni hanno concesso indulgenze e sentenze ad occhi chiusi per non cadere nella loro disgrazia. Così il Duca di Ossuna nell'articolo V dell'Editto promulgato in Palermo l'anno 1612 presso il Leti P. II, l. II. Ci astenghiamo di aggiugnere altre autorità che assicurano la stessa cosa.

i creditori non pagati se non di minacce che obbligavangli a tacere (1), vendette atroci eseguite in faccia al governo (2), donne esposte con violenza agl'impeti di una venere senza freno (3), omicidj, saccheggi, prepotenze e delitti di ogni specie, furono gli effetti del criminoso cambio degl'infami servigi prestati da' masnadieri a' nobili, e di una ancor più infame protezione loro da' nobili accordata (4). Una dipintura del fuoco accanto a un vero incendio vorace pajono le prepotenze che esagerò lo Stinca a Carlo V (5), se si pongano al confronto delle atrocità commesse nel secolo di cui favelliamo.

Le

- (1) Il Barone di Siculiana fu dal Duca di Macheda Vicerè della Sicilia fino alla fine del 1601, trattenuto in prigione per tutto il tempo del suo governo, per insegnare a' nobili a pagare puntualmente i loro creditori. Caruso *Memorie della Sic.* P. III, T. II, l. I.
- (2) Molti Baroni del Regno, ed anche de' più grandi... si fanno lecito di tener banditi in casa, o di spalleggiarli altrove, e spesso di servirsene per l'adempimento della loro passione o della loro vendetta. Il citato Duca di Ossuna nell'articolo IV dell'Editto pubblicato in Napoli nel 1616 presso il Leti nel citato luogo.
- (3) Di altro non sentiva parlarsi (dice il medesimo Leti de' Siciliani) che di coltellate, di pistolate, di omicidj, di furti, di violazioni di donne, e di ogni altra qualunque più grave colpa. Nel Parrini si trovano narrate con distinzione simili scelleratezze commesse nel regno di Napoli.
- (4) La storia dell'una e dell'altra Sicilia per tutto il secolo ci conserva varie pruove della general corruzione di costumi della nazione.
- (5) Vedi il T. IV di quest'opera pag. 34.

Le frequenti ingiustizie ed oppressioni ove allora trascorse il Baronaggio contro de' proprj uomini e di altri, valendoli della malvagità di così indegna clientela, ne fanno sovvenire di ciò che ne' libri *Politici* notò Aristotile, cioè che *nelle antiche repubbliche i nobili giuravano di essere eterni nemici alla plebe*. Anche la nostra storia non remota somministra indubitata pruove di sì costante nimistà ed avversione. E quindi avvenne, che occorrendo a' nobili di far menzione de' popolari, avvezzi a trattarli coll' ultimo disprezzo ancor quando cessavano alcun poco di oltraggiarli co' fatti, non degnavano di additarli altrimenti che col nome di *canaglia* (1). Alle quali cose riguardando più non ci maraviglieremo nè delle terribili sedizioni popolari scoppiate nelle Sicilie in questo secolo procelloso, nè de' precedenti spessi tumulti che le annunziarono (2), nè del-

- (1) Rechiamone un testimonio straniero rapportato da un Italiano nato fuori di questi regni. Tra gli altri disordini che turbano spesso il riposo dello Stato, sappiamo esser quello del disprezzo che si fa dalla Nobiltà alla Plebe, che poi attira l'odio di questa verso di quella, che non può che riceverne detrimento la tranquillità pubblica. Particolarmente sappiamo che dispiace molto al Popolo d'intendere alcuni Nobili e Titolati stessi di servirsi, parlando del Volgo, di quella parola *canaglia*. Noi dunque ec. Così il Duca di Ossuna nell' articolo VIII dell' Editto promulgato in Napoli nel 1616 presso il più volte citato Gregorio Leti P. II, l. III.
- (2) Quasi sotto ciascun viceregnato udironsi pubblici clamori nell' una e nell' altra Sicilia or per la pessima qualità del pane, or per essersene diminuito il peso stabilito, or per le tratte del grano,

or

delle atrocità eseguite, specialmente dalla plebe Napoletana nella tremenda rivoluzione del pescivendolo Amalfitano Masaniello, nè dell' anarchia che regnò in queste contrade, nè dell' umiliazione del governo sotto il Duca di Arcos astretto a venire a patti di giusta guerra, quasi tra potenze eguali, con la plebe più vile inferocita mattamente e macchiata di civil sangue (1).

E' non pertanto da notarsi la diversità corsa tra due guerre civili avvenute con poco divario di tempo in Europa, de' *Frondeurs* in Parigi, e de' *Lazzari* in Napoli (2). In Francia il Monar-

ca

or per le nuove insolite gravezze, or per l' aumento delle antiche, or per l' inquisizione, or per le immunità, or per la moneta adulterata o tagliata fin anco da' Religiosi e da' Nobili dell' uno e dell' altro sesso, ora per le *zannette* ec. Si vogliono fu di ciò osservare le allegate opere del Parrini e del Caruso.

- (1) Due notabili Capitolazioni ebbe il nominato Vicerè co' sediziosi: la prima di 27 articoli con Masaniello come *Capo del fedelissimo Popolo Napoletano* colla mediazione del Cardinal Filomarino seguita a' 23 di luglio 1647, la quale leggesi nella *Storia o Narrazione giornale* di queste rivoluzioni scritta da Agostino Nicolai; e la seconda contenente 58 articoli, che il medesimo Vicerè, morto Masaniello, ebbe con gli altri Capi popolari, e giurò a' 7 di settembre del medesimo anno, la quale parimente trovasi inserita nella citata *Storia* del Nicolai impressa in Amsterdam nel 1660.
- (2) La nudità di que' mascalzoni si espresse da' Regii non meno che dalla gente civile fin dal principio dell' assedio col nome di *lazzari*, che poi coll' uso de' medesimi sediziosi per ischernò vicendevole si ritenne, e servì a dinotare effettivamente

te

ca astretto ad uscire dalla Capitale del suo regno viene ad assediare più di cinquecentomila abitanti con otto mila soldati guidati dal Gran Condè. In Napoli un pescivendolo scalzo, mezzo ignudo, coperto di una beretta, brandendo un coltellaccio sguainato, talora insegna di potestà, talora strumento micidiale di pronta e terribil ira, alla testa qualche volta di cencinquantamila mafcalzoni, assedia nella Reggia colui che sostiene le veci del Sovrano. Là i Parigini ornati di nastri e di piume escono a migliaia dalle porte quasi ad un ballo, non per altro che per mostrarsi e tornar dentro sempre battuti e cacciati da un pugno di soldati ad essere accolti da' compatriotti con fischi, risate e canzonette. Quà i plebei a maniera di selvaggi feroci, rabbuffati, discinti, in istrana guisa armati, valendosi di poche cappe nere per consiglieri di Stato (1), rispingono quasi in ogni incontro la soldatesca, e fanno impallidire,

te il partito, e la milizia de' plebei, rinnovato in ciò, dice il Nicolai, l'esempio de' già gheusii, cioè mendichi di Fiandra parimente da termine di scherno è dispregio usurpato da que' sediziosi per appellativo del loro partito.

- (1) Erano involti nella rivoluzioni alcuni Curiali, che insieme con Giulio Genovino e Anton Francesco Arpaia formavano una specie di Consiglio Collaterale di Masaniello. Quattro o cinque Dottori mascherati assistevano in casa, e decretavano di nascosto i memoriali firmandoli con una stampiglia a nome di Masaniello, e rimandavano dalle finestre per mano di tre o quattro pescatori, piantandoli in punta delle aste nella guisa che dalla strada loro si porgevano. Nicolai *Istor. delle Rivoluz.* I, II.

dire chiusi ancora o lontani, i nobili tiranni detestati. Ivi un Arcivescovo, che poi divenne Cardinale, brava il Regnante, e viene a sedere con aria feroce nel Parlamento, facendo ad arte comparir dalla tasca l'else del pugnale che i motteggiatori chiamavano il di lui *breviario* (1). Quì un Cardinale intento a conciliar gli animi irritati onora e corteggia un Masaniello che dispaccia da padrone, mentre che la Viceregina riceve la visita della di lui moglie. Sulla Senna le donne di qualità per mezzo d'intrighi amorosi volgevano a lor talento i Pari e Marescialli di Francia, inducendoli a cangiar partito (2). Sul Sebeto sdegnando le donne plebee le molli armi del proprio sesso, formano di loro alcune compagnie armate di forconi da fieno, di pertiche aguzze e di spontoni, e scorrendo a guisa di baccanti con capelli scarmigliati secondano a prova il furore de' loro uomini. Parvero allora in Francia talmente ridevoli i movimenti marziali della Capitale, che lo stesso nominato Principe di Condè, che da Generale del Re passò ad esserlo del Parlamento, diceva che quella guerra non meritava di scriversi se non che in versi burleschi. Fra noi, ad onta della rozzezza e viltà de' sediziosi, tutto spirava terrore ed importanza. Comandansi ed eseguisconsi ammazzamenti spietati di tanti

T. V.

C

no.

- (1) *Voilà le Breviaire de notre Archevêque*, dicevano i Parigini. V. il *Saggio sulla Storia generale di Voltaire*.
(2) La Duchessa di Longueville se ritirare dal partito del Re il Maresciallo Turenne e il Duca di Rohan *chefoucault* ec.

nobili, e inceneriscono i più superbi palagi; s'incalzano, più che si combattono, i soldati reggi e la nobiltà benchè sostenuta da numerose masnade di banditi; si resiste all'armata di D. Gio: d'Austria figliuolo del Re; si fanno giocare i cannoni del Popolo a competenza della regia artiglieria; si coniano monete che oggi si spendono ancora; si prende il nome di *Senato e Popolo Napoletano*; si propongono trattati; si viene a patti col Vicerè; si amministra giustizia spedita senza l'opera de' Magistrati; si fanno anche confederazioni con Principi stranieri; e mentre questa plebe infellonita usurpa i più sacri diritti della Maestà, di buona fede si reputa e vuol esser chiamata *Popolo fedelissimo*, solo perchè non cessa di gridare *Viva il Re* (1). Comparando la sedizione Francese colla Napoletana non si direbbe che con personaggi tragici e sublimi si rappresentasse in Francia una farsa Aristofanesca, là dove in Napoli con personaggi comici e vili per lo più si tingeva di sangue il Cratere, funestandolo col replicato spettacolo di più tragedie non indegne del coturno di Eschilo?

Così senza veruna incursione di barbari, senzai forza esterna che gli deviasse dalla coltura, i nostri se ne videro notabilmente lontani. Al vortice impetuoso che gli rapiva verso l'antica barbarie, mal poteva resistere un Governo senza credito per le continuate avversità, il Sovrano da pri-

(1) Legger bisogna singolarmente il *Manifesto del fedelissimo Popolo di Napoli* impresso in fine delle *Rivoluzioni* del 1647 descritte da Alessandro Giraffi.

prima adorato poscia indifferente, per non dire abborrito, per le insopportabili gravzze di tante guerre, e il Vicerè non sempre vago di bella gloria che l'interessasse in prò di un paese ove non avea sortito i natali, poche volte esperto nella difficil arte di reggere e di far fiorire i popoli, per lo più ignaro della scienza economica, e sempre dedito a straricchiere. Quindi è che i Baroni eslegi in ogni incontro, insensibili all'umanità e superiori a' rimorsi, faceano consistere la loro nobiltà nella facoltà di opprimere impunemente il vassallaggio e d'infierire nella Capitale; e financo nelle liti che insorgevano fra loro stessi ostentando indipendenza appellavano alla decisione del duello, alla guisa de' violenti Achilli de' tempi eroici riponendo nella spada ogni ragione (1). E

C 2

il

(1) Dal Vicerè Pietro di Toledo in poi mai non mancarono in questo regno i Cavalieri puntigliosi *Duellisti*, e crebbero singolarmente sotto il Conte di Penaranda. Una cagnolina cagionò la differenza del Principe di Cariati e di quello della Pietra, ed un combattimento di otto Cavalieri per parte. Trattavasi della libertà nazionale e dell'imperio, e non furono chè tre per parte gli Orazj e i Curiazj nel Lazio, e i Tegeati e i Feneati in Grecia. L'altro non men grave affare del giuoco, sotto il Cardinal di Aragona produsse il duello del Marchese di Gagliati con Cesare Pappacoda che vi rimase estinto. Per contesa giurisdizionale anche allora seguì l'altro duello del Duca di Martina Caracciolo e del Duca delle Noci Acquaviva, il quale ferito a morte spirò dopo poche ore. Notabile per l'evento se non per la cagione fu la controversia nata sotto il Vicerè Pietro Antonio di Aragona fra il Conte di Con-

il Popolo intollerante degli aggravj che piovean-
gli sopra da per tutto, dal Re, da' Ministri, da
Roma, dal Baronaggio, rivendicando i diritti
dell'oppressa libertà, spezzando il freno, si avvi-
de delle proprie forze, ne usò, ne abusò matta-
mente allorchè conobbe di esser temuto, e si pre-
cipitò nella più sfrenata anarchia popolare, di
cui non v'ha tirannide peggiore, perchè in essa,
non uno, nè pochi, ma tanti sono i tiranni quan-
ti gli avari, i crudeli, i dissoluti di una città
vasta e da ogni banda corrotta.

Aggiungansi a tutto ciò i mali fisici. I tre-
muoti nel 1626 desolarono le Calabrie, e spe-
cialmente Catanzaro e Girifalco, e nell'anno se-
guente la Puglia, ove tanti ne perirono che bi-
sognò

versano Acquaviva, e il Duca di Noja Carafa,
la quale divise in due gran partiti la nobiltà, a
segno che per minor male dopo varie discussioni
si stabilì per accordo il famoso duello di France-
sco Carafa pel Duca, e di Giulio Acquaviva pel
Conte, da seguire in Norimberga col solenne in-
tervento di alcuni Giudici e di un corpo di Ca-
valleria. La nobiltà di quel paese di entrambi i
sessi concorse ad ammirare il valore di que' due
Cavalieri Napoletani. Dopo varj assalti il con-
flitto terminò con una ferita del Carafa in un
braccio, la quale l'inabilitò a proseguire la pu-
gna, giusta la condizione del duello. Per merita-
re di registrarsi ne' fasti della gloria, non mancò
a tal gagliardia e coraggio, se non una bella ca-
gione o del servizio del Sovrano, o della difesa
della Patria, o dell'amore dell'umanità. Ma io
non ho accennati che pochi esempi, e i duelli
allora seguivano alla giornata in gran copia, e
quasi sempre per frivole cagioni di giuoco, di
precedenze, di puntigli, di amoretti. V. l'opera
citata del Parrini, o la *Stor. Civ.* del Giannone.

sognò bruciare i cadaveri per non lasciargli lun-
gamente insepolti con pericolo di contaminar l'aria.
Nel 1638 gli scuotimenti di terra riuscirono as-
sai più funesti a' Salentini e alle medesime Cala-
brie, restando quasi totalmente distrutte Nocera,
Pietramala, Castiglione, Maida, Castelfranco,
oltre a i danni notabili che patì Cosenza co' suoi
casali, Briatico, Catanzaro e Nicastro, ove mo-
rì sepolto il Principe di Castiglione. Quivi an-
cora il Tempio di Santa Eufemia, opera maravi-
gliosa de' Normanni, rimase allora ingojato dalla
terra; nelle cui viscere il fluido elettrico, che
ormai può considerarsi come l'anima del mondo,
agitato per avventura da potenti cagioni acciden-
tali unite al movimento di rotazione sul proprio
asse del globo terraqueo, accendendo i solfi, i
fali, il nitro, il nafta, ed altre materie pingui
e bituminose e marziali che vi trovò ammassate
e disposte ad infiammarsi, rarefece l'aria e le
acque sotterranee, cagionò fulmini, tuoni ed esplo-
sioni interiori, ed a modo di una mina urtando
con violenza nella crosta superiore del terreno,
vi aprì un'ampia voragine, nella quale sgorgò
una parte delle acque contenute nelle ascosse ca-
vità, e converse il luogo in un gran lago (1).

C 3

Più

(1) L'analogia del Terremoto e del Fulmine coll' E-
lettricità viene oggi riconosciuta da una gran par-
te de' moderni Fisici. Una eccellente e ben viva-
ce descrizione fecene il gran Newton nella Que-
stione III della sua *Ottica*. Più indizi se ne ad-
ditano dal famoso Abate Nollet nel T. IV delle
sue *Lezioni Fisiche*. Compierono l'opera le mi-
rabili *Esperienze ed Osservazioni fatte sull' Elettri-
cità*

Più lunghi mali apportò a i due regni la peste. Quella di Palermo, che nel 1624, oltre a i volgari, tra personaggi di riguardo tolse la vita al Principe Filiberto di Savoia in età di anni trentasei, e il contagioso mal di gola che dal 1631 per più anni afflisse fra noi la Campagna, e riduceva in pochi dì al sepolcro, non lasciarono che deboli tracce di orrore, se si comparino col tremendo flagello che nel 1656 desolò gran parte di questo regno, e in men di sei mesi rapì quattrocentomila cittadini alla Capitale. E che importa oggi investigare, se vi s'introducesse per colpa del Conte di Castrillo Vicerè col permettere che si desse pratica al vascello carico di soldatesche, che veniva di Sardegna allora infettata? se egli avesse contribuito a radicarvela castigando severamente l'infelice Medico Giuseppe Bozzuti, che osò dire che il morbo era pestilenziale? se per le devote processioni non vietate a tempo si comunicò velocemente il contagio col raccorsi insieme tanta gente di ogni ordine? se la stessa pietà de' Napoletani sbalorditi, i quali concorrevano in gran folla a costruire il romitorio di Suora Orsola Benincasa, l'avesse diffuso per tutta la città? Basti al nostro argomento il sapere, che Napoli divenne un cimiterio, e che

città in Filadelfia dal Dottor Franklin. Sono poi questi grand' uomini stati seguiti dal Dottor Priestley nelle *Congetture su la identità della materia elettrica e del flogisto* nel T. I, Sez. VIII delle sue *Sperienze ed Osservazioni sopra diverse specie d'Aria*, e da altri non meno valorosi ed acuti Fisici.

che ogni dì le strade rimanevano sgombre de' cadaveri per mezzo di cencinquanta carri fatti venire da' casali, e ogni dì se ne vedevano ricoperte, morendo da prima le persone a centinaia per giorno, indi a migliaia (1).

Perchè nulla di terribile mancasse allora al nostro paese per convertirlo quasi di nuovo in una selva, il monte Vesuvio, dopo lunga serie di lustri, mandò fuori i trattenuti ardori in copia prodigiosa e non mai più usata nè prima nè dopo se non che nella famosa eruzione del tempo di Tito. Dall' incendio del 1550 appena avea qualche volta romoreggiato in ottant'anni, per serbare al 1631 la più funesta e strabocchevole eruttazione. La notte precedente il dì 16 di dicembre con altissimo fragore seguito da uno spaventevole tremuoto annunziò il torrente di fuoco, che sboccò prima dalla spaziosa voragine apertasi sulla cima, indi corse per sette rami alla distruzione delle sottoposte terre dalla parte meridionale ed occidentale infino al mare, sporgendo eziandio per qualche tratto fin dentro l'acqua (2). Sette villaggi rimasero abbattuti e distrutti dalle infocate lave degli strutti sassi: alberi, capanne, edificj arsero per le roventi pietre.

C 4

(1) Ne mancarono talora sino a diecimila al giorno, e qualche volta nel mese di luglio giunsero gli estinti a quindicimila. Parrini *Teat. de' Vic.* nel Conte di Castrillo.

(2) Ciò seguì parimente nell'eruzione nel 79, come appare dalle parole di Plinio il giovane *ruinaque montis litora obstantia* dell' ep. XVI del l. VI, e dalle altre *processerat litus* dell' epist. XX del medesimo libro.

tre divelte e lanciate dal monte: una pioggia di ceneri coperse i pascoli e i seminati, e caddero sì copiosamente, che spinte dal vento pervennero in Lecce ed in Bari otto ore dopo che erano uscite dal Vesuvio (1): un denso nuvolo di fumo anticipava le tenebre, che venivano per intervalli funestamente rischiarate da' frequenti fulmini Vesuviani volgarmente chiamati *ferrilli* non ignoti agli antichi (1): il mare, per lo scuotimento cui soggiacque il tratto compreso dal nostro golfo, retrocedè dagli usati limiti: le acque calate dalle rupi per le dirottissime piogge, a pruova concorrendo colle fiamme all' estermínio di quei contorni, apportavano affai più pronta ruina agli edificj, e prevenivano la fuga degli infelici terrazzani. In somma quanti fatali e bizzarri fenomeni narransi de' vulcani o che arsero un tempo in diversi paesi, come nel Congo, nella Gran Bretagna, in Ischia, nel Gauro, nell'isola Quemada presso al Brasile, ed altrove, o che attualmente ardono in Giava, in Ternate, in Lancerora, nel Giappone, nel Quito, in una delle Filippine, in Islanda, dove agl' incendj dell' antico ignivomo Ecla si aggiunse pochi anni sono la novella eruttazione del monte *Tkaftaa-Foukull*,
tut-

(1) V. l' Opera del Gesuita Giulio Cesare Recupito *De Vesuviano incendio Nuntius* impressa in Napoli nel 1632.

(2) Vengono nettamente additati da Plinio il Giovane nell' ep. XX del l. VI: *Ab altero latere nubes atra & horrenda ignei spiritus tortis vibratisque discursibus rupta, in longas flammaram figuras dehiscerebat: fulgoribus ille & similes & majores erant.*

tutti si notano nelle combustioni Vesuviane, e tutti con singolare energia adunaronfi in questa del 1631, di cui favelliamo (1). Or qual maravi-

(1) Scrissero di questo incendio, e quasi tutti nel 1632, sino a cencinquanta autori, per quanto assicura Ottavio Beltrano nella *Descrizione del Regno di Napoli*, se si voglia tener conto ancor de' cattivi; ma pure de' buoni e de' mediocri potrebbero noverarsene, come noveròlli il nostro diligente Ab. Soria nell' articolo degli scrittori *Vesuviani*, ben sessanta, i quali vollero tramandarne la memoria alla posterità in lingua Latina, Italiana, Castigliana, Francese, Tedesca e Polacca. Un bel poema Tedesco intitolato *Der Vesuvius* ne compose il ristoratore della Poesia Alemanna Martino Opitz. Nel far menzione di tal poema il fu Oliverano Aurelio de' Giorgi - Bertòla nell' *Idea della Poesia Alemanna*, premessa al tomo I delle sue traduzioni, affermò in una Nota alla pagina 23, esser cosa singolare che un Alemanno abbia pensato di scrivere un Poema sul Vesuvio, e che niuno della sovrana schiera del Parnaso Napoletano, e niun altro famoso spirito d' Italia sino a Bettinelli siasi invaghito di tale argomento. Se egli intese afferire che niuno de' gran Poeti Italiani abbia parlato del Vesuvio, quando pur fosse vero, ciò mostrerebbe ad evidenza, che si possa divenire Poeta grande senza verseggiar sul Vesuvio. E quando anco l' immortal Metastasio mai non avesse nella *Clemenza di Tito* innestata sì divinamente la maravigliosa, ed eccellente descrizione de' smali apportati dal Vesuvio nella Campania, egli per questo non avrebbe lasciato di essere il maggior Poeta Drammatico de' nostri giorni. Che se poi il Sig. Ab. Bertòla credè che tale argomento fosse stato in Italia, e singolarmente in Napoli, negletto da' Poeti, egli s' ingannò di gran lunga, e mostrò d' ignorare le notizie più comuni del
pace

faviglia, che ne' settantadue dì che durò la furia del monte, la Torre dell' Annunziata, quella del

paese ove ha dimorato. Oltre a quindici Poeti quasi tutti nostrali leggonfi tra gli Scrittori di quell' incendio, i quali lo descrissero in versi nel 1632, e molti di essi prima che Opitz avesse pensato a parlarne. Ne si contentarono d' impiegare una sola *ode*, come fece il Napoletano Girolamo Fontanella, o un *Idillio* qual fu il poemetto *la Morte dell' Accademico Paternio*, o un *Dialogo Drammatico*, come quello di Andrea Quaranta. Contansi intorno a dieci poemi usciti allora su tale incendio, tra' quali due latini, uno di Francesco Mele di Bitonto intitolato *De Conflagratione Vesuvii*, lodato dagl' intelligenti, ed un altro men lungo, ma non meno applaudito, di Gio: Pietro Massari di Ortona a mare in Abruzzo col titolo *Syrenis lacryma effusa in montis Vesuvii incendio*. Potea sovvenirsi il Sig. Bertòla del poema del Beltrano, che fu un centone tessuto di ottave di varj autori, perchè ne favella il Quadrio (nel t. I *Stor. e Rag. di ogni P.*) ed afferma essere una fatica che merita ben la sua lode. Un altro poema originale in ottavarina ne scrisse il Capuano Francesco Matteo Adami, ed uno in cinque canti ne pubblicò Giambattista Camerlinghi. Antonio Crivella, Giovanni Lotti, Giambattista Longo, il Sincero Accademico Insensato, ne diedero ciascuno un poema, e Giambattista Bergassano non contento di averne scritto un altro poema col titolo *il Vesuvio fulminante*, scrisse ancora nel patrio dialetto *Bacco arraggiato contra l'orcano*. Si pensò dunque in Napoli ed in Italia a far poemi sull' incendio del Vesuvio.

Al suo solito poi il Sig. Bertòla bruciando qualche grana d' incenso in onore di chi teme o di chi correggia, termina così la sua Nota: *Bettinelli non ha composto sul Vesuvio che circa quaranta versi a lad.*

del Greco, Bosco, Nola, Resina, Portici, Somma, Ottajano, Marigliano, Acerra, Pomigliano di Arco, ed altre terre, soffrirono la perdita di circa sedici milioni di scudi (1), e di diecimila persone (2)?

Nè stanco nè pago per tante fiamme uscite dalle sue viscere rimase il monte. Dopo alcuni lustri rinnovò le sue pruove nel 1660, quando dopo dell' incendio si videro comparire in varj luoghi alcune croci, che parvero maravigliose (3); nel 1663, il cui incendio descrisse con brevità e colla solita grazia il Conte Lorenzo Megalotti in una lettera a Vincenzo Viviani; nel

1682

*laddove descrive il suo viaggio a Napoli; ma che divina cosa non son eglino mai que' quaranta versi? e non vagliono per un lungo poema? Bellissima senza dubbio è la descrizione racchiusa in que' versi quasi tutti eccellenti. Non per tanto incresce a più di uno che verso il fine essa vada abbassandosi fino alla non nobile e non grande particolarità de' topi e degl' insetti che escono dal monte commosso come da un vecchio armario che si scuote. Ciò sembra tutt' altro che divino a chi nè anche fa grazia ad Ovidio che nella descrizione veramente poetica del diluvio universale discese alla circostanza che dovea perdersi ne' gran fatti di un generale allagamento, *Nat lupus inter oves*.*

- (1) Parrini *Teat. de' Vic.* nel Conte di Monterey.
 (2) V. l' opera *De novissima Vesuvii conflagratione* del Generale de' Teatini, indi Arcivescovo di Salerno, Gregorio Carafa. Ma il P. Recupito riduce la strage delle persone alla metà.
 (3) V. il *Giornale dell' incendio del Vesuvio del 1660* colla *Continuazione* pubblicata in Napoli nel 1661. Havvenne anco una *Diatriba* del P. Kirker impressa nel medesimo anno in Roma.

1682 (1), cioè cinque anni prima che Lima nel Perù rovinasse pe' terribili scuotimenti di terra de' 20 di ottobre del 1687 (2); nel 1689, allorchè crebbe il monte a cinquanta palmi di altezza (3); nel 1694, quando per pubblica autorità e comando si cercò deviare il torrente di fuoco che minacciava alcuni villaggi, adoprandovi molti schiavi ed altra gente (4); nel 1696, quando il torrente di fuoco si gettò nel luogo detto *Fosso bianco* (5); e finalmente nel 1698, quando la lava dirigendosi verso Refina andò a gettarsi in una vicina vallata (6).

Tregua assai più lunga avea dato alla Sicilia il monte Etna, nel cui seno la favola cercò le folgori per provvederne l'irato Giove. Ad onta de' racconti de' Greci e de' Latini, col lungo riposo di moltissimi anni erasi a tal segno perduta la memoria degl'incendii di questo vulcano, che nella fine del secolo XVI, al dir del Carrera (7),
i Ca-

(1) Se ne ha una brevissima *Relazione* di Niccolò Maria Messina di Molfetta.

(2) Antonio Ulloa *Viag. del Perù* t. II, l. I.

(3) Antonio Bulifon in una lettera al P. Mabillon, che si legge nel T. I tralle *Lettere Memorabili* da lui pubblicate.

(4) Parla di questa eruzione il Parrini nella sua *Guida de' Forestieri per Pozzuolo*.

(5) Il citato Parrini ne impresse nell'anno stesso una succinta relazione.

(6) Ne fa motto l'incomparabile nostro Francesco Serao nell'*Istoria dell' incendio del Vesuvio* del 1737. Avea però descritta quest' eruzione Niccolò Ulloa Severino in due lettere ad Antonio Lupis, che si leggono tralle *Lettere Erudite* dell' Ulloa.

(7) *Descript. Montis Etnæ* l. III, c. 7.

i Catanesi si faceano beffe de' torrenti di fuoco da esso altra volta vomitati come di greche anili favolette. Nel XVII si convinsero di questa funesta verità che non aveano voluto credere, non che a' Poeti (1), agli Storici ed a' Geografi di prima fila (2). L'anno 1669 nel mese di marzo, dopo replicati scuotimenti di terra, si aprì il monte nella collina detta della *Nocella* mostrando una nuova voragine, donde sgorgò il torrente infocato che minacciava Catania dell'ultimo estermínio (3). Pervenuta la lava a picciola distanza dalla città, tre risoluti Catanesi, Don Diego Pappalardo Prete dell'Ordine de' Cavalieri Gerosolimitani, Don Saverio Musumeci uomo di conosciuta dottrina, e Don Giacinto Platania pittore rinomato, con provvido consiglio si avvisarono per comune salvezza col soccorso di molte braccia di torcerne il corso verso occidente. Vi riuscirono per due mezzi suggeriti dalla necessità e dall'ingegno. Ruppero con grossi martelli da un lato la crosta esteriore della lava che cominciava ad indurirsi, chiamata da' paesani *Xiara*, e con uncini di ferro strappatine alcuni pezzi di fassi la perforarono, sprigionandone la parte interna ancor fluida ed infocata, che torse il cammino, e si versò per la nuova apertura. Opposero

(1) Virgilio *Georg.* I:

*Vidimus undantem, ruptis fornacibus, Ætnam,
Flammarumque globos, liquefactaque volvere saxa.*
Ovid. *Metam.* XV, Euripide nel *Ciclope*.

(2) Diodoro Siciliano *Bibl. Hist.* lib. IV, Strabone *Geogr.* lib. VI.

(3) Caruso *Mem. della Sic.* P. III, T. II, l. V.

fero ancora, dove il fuoco avea superate le fortificazioni esteriori della città, un grande argine di macerie e di sassi, obbligandolo a piegar verso il mare, nel quale essendosi gettato formò una specie di capo dell'ampiezza di un miglio a vista della città (1).

Nè i due regni rassomigliaronsi soltanto ne' mali patiti per li rispettivi vulcani. Ebbe ancor la Sicilia in tal periodo contagii e frequenti scarsezze di raccolte accompagnate da' monopolj e da' varj errori de' Vicerè nel volervi rimediare. Pari tiranniche vessazioni soffrì dal Baronaggio, da Roma, dall'Inquisizione, da' malviventi, da' Turchi e da' corsali Barbareschi. Simili disperate sedizioni popolari, ed alcune contemporanee a quelle del continente, agitarono Palermo, Monreale, Girgenti, Randazzo, Catania, e più lungo tempo, e più funestamente per la di lei libertà, Messina. Più Masanielli Siciliani sursero mentre Napoli tumultuava, nel conciariora Francesco Daniele, in Pietro Pertuso, in Giacomo Conti, e singolarmente nel malvagio Giuseppe Alessi di Polizzi tiratore di oro dichiarato capo del popolo Palermitano essendo stato estratto a sorte in una osteria da una misura di vino ove si posero i nomi infami della plebaglia congiurata (2).

Per tale conformità di fisiche e morali disventure dell'uno e dell'altro regno ravvisansi in tal

tal periodo non dubbj indizj di ritornata barbarie. Ne' Baroni oppressori che partecipavano delle rapine e de' delitti de' banditi loro clienti, ritornarono le antiche usurpazioni de' biliosi potenti sopra i deboli de' primi tempi. Nella frequenza de' duelli per dirimere i litigi privati, ritornarono i disordini delle informi primitive società, allorchè per difetto di leggi giudiziarie, siccome diceva ne' libri *Politici* Aristotile, si ricorreva alla sola forza. Nelle popolari sedizioni di Napoli, di Messina e di Palermo, in cui sì atrocemente svaporò l'antica avversione della plebe contro de' nobili, ritornarono le rivolte de' famuli soggetti a' Patriarchi e agl'immani Polifemi. Nelle sfrenate passioni dell'anarchia popolare, quando, vivendosi fra continue disperate guerre civili, spaziava la dissolutezza, la crudeltà, il latroneccio, l'avarizia e la vendetta, ritornò la prima general corruzione, quando, al dir dell'immortal Giambatista Vico, facevansi *selve delle città e delle selve covili di uomini*. Nella debolezza e discredito del governo, per cui si videro le nostre spiagge e i nostri mari aperte a' Turchi ed a' corsali Affricani, ritornò il tempo, in cui, per mancanza di unione di voleri e di forze, gli uomini trovavansi esposti alla schiavitù, cadendo sotto di qualche astuto e potente domestico ovvero di un ambizioso straniero, fintantochè non si ripararono all'ombra di una giusta e vigorosa Monarchia.

Se con tutto ciò resistarono i nostri maggiori e scansarono di rimanere involti nell'orrore de' secoli più barbari, se conservarono alcune reliquie

(1) Viene tutto ciò riferito dal Borrelli nel Capo IV della sua *Histor. incend. Aetn.*, e ne fanno menzione il Caruso, ed il Serao nelle opere citate.

(2) Caruso *Mem. della Sic.* P. III, T. II.

quie di coltura, debbesi a qualche fortunata benchè passaggio intermissione che si frappose tralle cagioni impellenti alla barbarie (1). Il Filosofo chiaroveggente e di buona fede non iscorgerà in quanto si è narrato la sorgente delle vicende della coltura generale? Avrà egli bisogno che si conduca per mano, e gli s'insegni altro non essere la coltura, nel senso usato in tutta quest'opera, se non che l'opposto della barbarie, e non esser altro la variazione, a cui essa soggiace in diverse epoche, se non che una misura dello spazio che alla barbarie ci approssima o ce ne allontana? Havvi è vero alcuni, che gratuitamente si tengono per filosofi perchè affettano un incesso grave e lento, un birciar tardamente con gli occhi socchiusi, un cercar ad arte la solitudine, un parlar con mistero e con reticenze a guisa di oracolo, un fuggire ogni società eccetto che di pochi lodatori e partigiani, e pattuiscono con un cerchio di piccioli rettili, autori di opere morte, di lodarsi scambievolmente per fogli volanti, efimeri, cattivi, o al più mediocri, e d'intimar guerra eterna alle opere patriottiche, che

(1) Non mancò di tempo in tempo qualche vigoroso e savio consiglio preso dalla Corte di Madrid, o alcun Nobile che si ricordò di essere cittadino in difesa della Patria ora contro del Popolo inferocito, ora resistendo alla Corte di Roma, ora opponendosi a' Vicerè. Non mancò ancora qualche Vicerè politico e buono che volle e seppe rimediare a molti disordini o contro di Roma, o contro de' corsali, o contro de' banditi e del Baronaggio, come furono il Duca di Ossuna, il Marchese del Carpio ec.

che, ad onta delle loro meschine congiure, volano oltre le alpi con applauso che gli tormenta e gli macera. Costoro non mai vorranno vedere quel che pur si vede; ma di costoro avrà punto ragione il vero filosofo? Noi intanto dopo di avere finora additato lo spazio che allora divide dalla sperata piena coltura queste contrade, scenderemo nel rimanente di questo capo per mezzo dell'induzione a segnar le tracce che ce ne rimasero in varie classi di uomini colti. Non già per arrogarci l'ufficio de' biografi, che non fu mai in tutta quest'opera nostro intento, ma per ricavare dalle circostanze de' loro eventi la quantità di scienza e di letteratura che gli adornava, ad oggetto di apprestare a' buoni ragionatori e a' non invidi cittadini i dati opportuni per calcolare la quantità della coltura generale de' nostri popoli.

II.

GIURECONSULTI.

LA prima gran conseguenza della narrata alterazione de' costumi fu la necessità di respingere nel Foro con armi uguali le insidie tese alla debolezza dalla cupidigia e dall'ingiustizia; onde nacque quella inestinguibile guerra civile che crebbe di giorno in giorno, ed oggi pur ferve vie più che mai funesta alla tranquillità delle famiglie, alimentata da una immensa schiera di Forensi, i quali sono una delle grav cagioni spopolatrici delle campagne. La copia de' Curiali ne fa supporre il gran credito e la ricchezza;

T. V. D ed

ed in fatti la nobiltà dall'arte de' Vicerè fin dal precedente secolo obbligata a vagare per l'intrigato labirinto del Castello Capuano in Napoli e della Gran Corte e del Concistoro in Palermo, apriva loro il proprio erario per esserne tratta fuori. Non corrispose la loro eccellenza a tanta copia; perchè in un tempo in cui bastava una mediocre apparente eloquenza ed attività per figurare ne' tribunali, per tirare a sé una parte della gran folla de' litiganti, e per conseguire una toga, di grazia chi avrebbe abbandonata sì facile e sì ricca messe per incanutire innanzi tempo a pura perdita su i libri? Dove l'impostura e la mediocrità trionfano e raccolgono il premio del merito e de' talenti non volgari, possono mai forgere ingegni sublimi? Oimè! ben di rado!

Questa copia, questa ricchezza e questa mediocrità de' Forensi influi potentemente non meno nello spirito delle Prammatiche allora promulgate che nella corruzione di una parte de' Magistrati. Ogni Vicerè, ascoltato il Consiglio Collaterale, che pur componevasi de' Curiali de' scritti, emanava un gran numero di leggi giornaliere, le quali tutte aggiravansi intorno al governo de' tribunali, alle differenze giurisdizionali de' giudici politici e militari, alle sospensioni de' Magistrati, agli atti ordinatorj nelle cause civili e criminali, a i diritti degli attuarj ec. Uscendo da' tribunali si attendeva a proibire alle meretrici l'andare in carrozza, in sedia ed in filuca, a perseguire i duellisti e i banditi co' loro protettori e ricettatori, a cacciare dal regno i forestieri perchè di essi una gran parte veniva incolpata o con-

convinta di latroneccio, a regolare la rigorosa esazione delle gabelle, o la vendita de' comestibili, ed a punir talora i fallimenti fraudolenti de' mercatanti. Queste ed alquante altre occorrenze passeggiere occupavano gli Editti de' Vicerè, i quali lungi dal riparare agl'inconvenienti manifesti della varia incerta legislazione passata, accrescevangli colle novità che ne derogavano per qualche istante una parte. E dico per qualche istante, perchè dal vederli ripetute dopo alquanti anni le medesime ordinazioni sotto un altro viceregnato, si raccoglie che riponevasi maggior cura in dar leggi che in farle eseguire. Forse talvolta chi presedeva ignorava l'arte di tessere con politica sapienza un sistema di legislazione opportuna al paese: forse avea l'occhio al disordine senza rimontare alla sorgente: forse qualche volta non si volea sgravare la nobiltà, il vassallaggio ed il popolo, dal peso e dall'avidità delle rabule divoratrici, per contenerne e dominarne più facilmente gli umori pronti all'effervescenza.

Deduceasi poi la corruzione di buona parte della magistratura da non pochi fatti avvenuti sotto diversi Vicerè. Governando il Duca di Alcalá verso il 1629, d'ordine del Visitatore Alarcón furono allontanati da Napoli il Giudice di Vicaria Giovanni Tommaso Lettieri, l'Avvocato Fiscale Giulio Mastrillo, e il Segretario della Regia Camera Francesco Bolino per formarsi contro di essi i processi, e fu ancora sospeso per alcuni mesi il Consigliero Spagnuolo Diego Varela, benchè poscia tutti dopo alcun tempo furono

rono reintegrati. Anche allora avvertito dell'imperizia o delle colpe di molti Avvocati e Procuratori pensò il Governo a sottoporre ad esame chiunque volesse esercitarne la professione. Invano il celebre Avvocato Antonio Caracciolo difese avanti del Collaterale il ceto degli Avvocati, che sdegnava di soggiacere a questa legge. La decisione fu confermata, e gli Avvocati appigliaronsi al partito di recusare concordemente di patrocinare chiunque, sicchè convenne a' magistrati di decretare senza che alcuno intervenisse a difendere le parti. Il Vicerè procedè contro di essi con tutto il rigore, e segnatamente contro di Giambatista Nauclerio, il quale fu tralla sbirraglia mandato alle carceri di San Giacomo. Gli Avvocati intimiditi si disposero ad ubbidire, e ripigliarono i loro esercizi, ad eccezione del celebre Avvocato Gian-Vincenzo Macedonio, il quale lasciata perciò la penna cinse la spada, e dal Monarca venne onorato pe' suoi meriti del titolo di Marchese di Ruggiano oggi portato dalla gloriosa sua discendenza (1). Cedendo il Duca di Medina de las Torres alle importune richieste della Viceregina sua moglie avea creati verso il 1641 molti Giudici di Vicaria usciti appena dall'adolescenza, accrescendone il numero sino a ventidue. L'Ammiraglio di Castiglia che gli succedette, volle nel 1644 correggere quest' errore cotanto nocivo alla interna sicurezza de' cittadini, e ne commise un altro, a mio avviso, non meno grave. Egli ridusse a

mi-

(1) Parrini *Teat. de' Vic.* nel Duca di Alcalà.

minor numero i Giudici, e mandò gli altri con troppo improvvido consiglio a giudicare nelle Regie Udienze delle provincie. Queste provincie influiscono dottrina a chi ne scarpeggia? o sono composte di uomini di una natura differente da quella della Capitale? o una ingiustizia commessa fuori di questa diventa giustizia? Astrea fabbricò le sue bilance per le sole Metropoli? Sembra anzi più facile l'esercitar da Giudice nella Capitale in mezzo a molti compagni instruiti che possono contribuire coll' esempio o col consiglio a rettificare le sentenze, che nelle provincie sfornite di simili presidj. Intanto un errore così rilevante nè allora nè da poi si corregge, e suole usarsi nella scelta di un Giudice della Capitale quella diligenza che si trascura nel dare alle provincie Uditori e Fiscali. Il Filosofo condanna ugualmente il Duca e l'Ammiraglio, ma più quest'ultimo consapevole dell'inutilità di que' Giudici degradati. Serva inoltre a caratterizzare lo spirito di ambizione mal fondata che allora dominava in ogni ceto, la strana condotta dell'intero tribunale della Gran Corte della Vicaria che prese a gareggiare col Sacro Consiglio di Santa Chiara per esimere dal castigo uno scrivano disubbidiente carcerato di ordine di esso Sacro Consiglio. I Giudici mal consigliati ne furono mortificati e trattenuti nelle proprie case per tutto un mese, e lo scrivano fu condannato alla corda, benchè ne venne poscia liberato dal Reggente Lanzina Presidente del Sacro Consiglio (1). Ultimamente

D 3

ver-

(1) Parrini nel Viceregnato del Marchese de los Velaz che governò dal 1675.

verso il 1678 sembra che fossero pervenute alla Corte di Madrid non poche lagnanze contro di più Magistrati ed Uffiziali delle Segreterie, giacchè governando come primo Ministro la Monarchia il Principe Don Giovanni di Austria vennero al Marchese de los Velez diversi ordini reali, per li quali furono privati delle cariche rispettive quattro Giudici di Vicaria, due Consiglieri, due Presidenti di Camera, e molti Uffiziali delle Segreterie. La stessa cosa avvenne nella Sicilia e in Milano. E perchè i Magistrati si lamentavano di essere stati puniti senza processo, il Sovrano spedì tre Visitatori in questi regni, cioè il Presidente di Camera Francesco Moles Duca di Parete in Milano, il Reggente Milanese Danese Casati in Napoli, ed il Reggente Pietro Valero in Sicilia (1). Una provvida ferita ammolliſce talora la dura vanità degli Alessandri che si credono figli di Giove Ammone, rammentando loro di esser mortali e vulnerabili.

Non per tanto mal grado di tale mediocrità o corruzione, gloria singolare, e degna di notarsi ne' fasti delle nostre contrade, si fu, che se allora l'Italia vantò qualche nome insigne che illustrò il Foro e le Cattedre dell' uno e dell' altro Diritto, appartenne a questi regni. Riandate l'ammirabile *Storia della Letteratura Italiana* del chiar. Tiraboschi, e voi con patriotico diletto vi ravviserete in parte fecondato lo sterile capitolo della Giurisprudenza quasi unicamente da pochi vostri compatriotti. Io ne ripeterò i pregi,

(1) Parrini nel viceregnato del Marchese de los Velez.

gi, dando loro qualche valoroso compagno altrettanto o più ancora degno d'istoria. E per procedere con quell'ordine che portò il tempo stesso e le circostanze a questa parte della coltura, e per dare degli Avvocati e de' Giureconsulti e Magistrati una competente idea, divideremo quest'epoca in due distinti periodi, l'uno de' quali termini col fiorire e l'altro col mancar di vivere il celeberrimo Francesco di Andrea.

Con più fasto che gloria e con più fortuna che gusto dalla fine del XVI secolo coltivavasi in entrambe le Sicilie l'eloquenza del Foro. Per sopraffare i compagni e per abbagliare con un ostentato splendore i Magnati e i più opulenti litiganti, gli Avvocati ben lontani dalla Tulliana facondia correvano in traccia di certa attillata ma falsa, brillante ma leziosa eloquenza, che incanta la moltitudine proclive ad innarcar le ciglia ad una misteriosa gonfiezza, e rincresce agli uomini di buon senso che si dilettano della venusta schietta verità studiata sulla bella natura ed esposta con nobile maestosa energia. Lasciando a parte la magniloquenza di Demostene e di Cicerone in una età manierata valsero loro di modelli, non che la ricercata eloquenza di Gorgia o de' Sofisti e Declamatori Latini succeduti ai grandi Oratori del tempo della Repubblica, ma le Orazioni di Luigi Groto (1). Prendeva taluno per eloquenza un frasario di termini enfatici vuoti di senso profferiti con intempestiva

D 4 gra-

(1) Vedi il *Ragionamento* di Francesco di Andrea a' Nipoti c. II.

gravità. Tale battevasi i fianchi, gonfiava la bocca, spalancava gli occhi, volgevasi ora a' Giudici ora agli ascoltatori, e vomitando in un profusio di parole una copia di sofismi mal tessuti, in quel mimico atteggiamento, e in quella parafita feracità facea consistere tutta l'arte del ben parlare. Alquante formole o riflessioni filosofiche o non ben digerite o tolte in prestanza da qualche altro senza sapergliene grado, e seminate fазievvolmente con voce chioccia ad ogni incontro e quando meno si convenivano, formavano l'orgoglio di tal altro che si teneva per ragionatore eloquente al pari di Platone. Francesco Maria Prato con un' affettata maniera di porgere e col l'accento leccese non mai corretto guastava le proprie aringhe italiane e spagnuole (1). Egli di poi fu Giudice di Vicaria e Consigliere nel 1663, ma Carlo II lo privò della carica a cagione di Scipione Vollera suo servo, il quale vendeva i di lui voti (2). Si distinse Bartolommeo di

- (1) Egli orò nel Collaterale in presenza del Vicerè Duca de Arcos due volte in lingua spagnuola. In una di esse a favore de' Gesuiti ebbe per contraddittore il famoso Francesco di Andrea, il quale (secondochè afferma egli stesso) allora contava ventidue anni di età e vinse per la Congregazione di S. Ivone, benchè avesse parlato estemporaneamente per esser mancato l'Avvocato de' lui Ragionamento. V. il citato cap. II del di XXXVIII, c. 4.
- (2) Egli non solo perdè la carica di Consigliere per questo indegno servo, ma per la di lui mano un

di Franco nelle cause criminali per la somma perizia che avea di fiutare ogni minuto difetto nell'ordine giudiziario de' processi; ma non vi congiunse pari dottrina ed arte di aringare. Una fluidità naturale accompagnata da una graziosa maniera di esporre formava il merito del Fiscale di Camera Girolamo di Filippo, ma per avviso di Francesco di Andrea mancavagli l'altro più importante d'interessare; ed il Conte di Peñaranda solea dire di lui *mucha viña y pocas ubas*, cioè che avea molti pampini e poca uva. Dobbiamo fegregare dalla folla degli Avvocati ricchi di parole se non di eloquenza, Diego Moles padre del Reggente Duca di Parete, il quale con grata voce ed aspetto insinuante spiegavasi acconciamente con nobiltà, proprietà ed eleganza, e quando bisognava ancor con impeto e calore (1). Pietro Caravita altro famoso Avvocato di lui emulo, il quale lo superava di dottrina, punto non gli si appressò per l'arte del dire.

Ma oltre al Moles ed al soprannomato Gio: Vincenzo Macedonio che si segnalò tra' migliori, fiorirono allora, giusta l'avviso dell'Andrea giudice troppo competente, tre insigni Avvocati, Antonio Caracciolo, Gio: Camillo Cacace, e Ottavio Vitagliano. Colla prodigiosa abbondanza naturale, onde fu detto fiume di eloquenza, conciliavasi il Caracciolo benevolenza e rispetto appunto

un figlio naturale che era l'unico suo erede. Origlia Stud. di Nap. l. V. Il Toppi parla di una di lui opera in lingua spagnuola.

- (1) *Ardeva dove bisognava*, dice il citato Francesco di Andrea.

punto perchè non l'esigeva con certa mendace, superba e rifiutchevole modestia di taluni, che con dare alla propria eloquenza l'aggiunto di *miserabile*, procurano con latente insinuazione di rilevarla. Caratterizzava la di lui maniera la copia e la dolcezza, doti negate al Cacace, il quale coll'arte s'ingegnò di supplire all'avarizia della natura, e si premeditava tutta l'aringa, e poté con uguaglianza gareggiar col Caracciolo cui vinceva di raziocinio, di bella letteratura e di profondità di dottrina, ed ottenne egli ancora la dignità di Reggente. Ebbe il Vitagliano la copia, ma non la dolcezza del Caracciolo, nè possedè tutta la dottrina del Cacace, e pur meritò onorevol seggio tra' migliori Avvocati di quel tempo, e non curando la magistratura, co' tesori guadagnati coll'avvocazione si contentò di fondare la casa de' Duchi dell'Oratino (1).

Non si coltivava con minore ostentazione e profitto l'avvocazione nella Sicilia. Pari copia di Avvocati, pari ricchezza e favore, non dissimili difetti nell'arte del dire, ed in mezzo a una generale mediocrità uguali eccezioni di alquanti talenti sublimi e prestanti. Si distinse per l'eloquenza e la dottrina nel difendere i privilegi de' Messinesi il celebre Glaricio Professore di Dritto nell'Università di Messina. Pietro di Amico Catanese Presidente del S. R. Concistoro morto nel 1645 d'anni settantanove, è fama che splendesse non meno per la giustizia che per l'eloquenza, benchè alcuni volumi di sue *Allegazioni*

(1) Francesco di Andrea nel luogo citato.

zioni sieno rimasti inediti. Egli dal Vicerè Ferrante Afàn de Ribera fu destinato a riordinare le Prammatiche di quel regno, e a pubblicarle coll'aumento di quelle che dal Duca di Terranova in poi si promulgarono da' Vicerè posteriori (1). Ebbe egli per socii a questo lavoro due altri Avvocati e Giureconsulti esimii Rocco Potenzano di Palermo, e Cataldo Fimia di Catania. Io non mi tratterò nè sugli Avvocati Giuseppe della Montagna e Pietro Milano ingegni torbidi, i quali seguirono il malvagio capopopolo Alessi nel tumulto di Palermo, nè sul mal consigliato letterato Francesco Barone che macchiò i suoi talenti servendo allo stesso Alessi di segretario. Lascerò ancora la mal collocata eloquenza di Francesco Mirollo, e Giuseppe Dominici Avvocati principali, i quali spiegarono in quelle rivoluzioni la loro sediziosa facondia simile a quella de' Gracchi fatta per commuovere il cuore ed abbagliar la mente. Compiangerò soltanto i rari talenti di Antonino del Giudice eccellente Avvocato e Giurista e torbido cittadino, il quale sedata la prima del Mirollo e del Dominici, in cui ebbe gran parte, ordì una nuova pericolosa congiura, tirando a sé il non meno famoso Avvocato Giuseppe

(1) La celebre collezione fattane per ordine di quel Duca nel XVI secolo si commise al famoso Giureconsulto il Presidente Raimondo Ramondetta morto nel 1583, il quale ebbe la gloria di condurre a capo l'ardua impresa di raccorre le Prammatiche sparse in più di seicento volumi. V. di lui l'*Hist. Chronol.* de' Vicerè della Sicilia di Vincenzo Auria, e Rocco Pirro in *Not. Eccl. Catana* ed altri presso il Mongitore *Bibl. Sic.* T. II.

seppe del Pesce, ed altri della primaria Nobiltà Siciliana, e dando speranze al Conte del Mazzarino D. Giuseppe Branciforte di coronarsi Re della Sicilia. Scoperta la congiura ed arrestato cogli altri complici Antonino che gli avea indotti a congiurare, dettò in lor difesa una orazione così dotta ed eloquente, che dal Consultore del Vicerè Antonino Ronchiglio venne onorato col titolo di *Tullio Siciliano* (1).

Desiderandosi in quasi tutti gli scrittori forensi anteriori a Francesco d'Andrea l'erudizione e la vera sapienza legale che da gran tempo nelle opere degli oltramontani riluceva, noi non ci occuperemo a tessere digiuni cataloghi di consulenti, di collettori di decisioni e di trattatisti. Qualche diligente Bibliografo intento a tutto raccogliere e nulla omettere di grande, di mediocre e ancor di cattivo, supplirà alla volontaria nostra omissione, empiendo i suoi fogli di tanti nomi dimenticati e di date e discussioni inutili al nostro argomento. A noi basterà fermarci in alcuni pochi, i quali diedero di molti passi oltre la schiera volgare e spianarono il sentiero all'Andrea ed al Gravina.

Carlo Tappia di Lanciano nell'Abruzzo, figliuolo del Presidente di Camera Egidio, Consigliere in Napoli nel 1597, Reggente in Madrid nel supremo Consiglio d'Italia, e nel 1625 tornato in Napoli Reggente di Cancelleria, morì nel gennajo del 1646 Decano del Collaterale (2), lascian-

sciandoci un volume di decisioni e di diversi opuscoli registrati dal Toppi nell'opera de' Tribunali. Il più nobile ed utile lavoro ch'egli intraprese, fu una compilazione di tutte le patrie leggi che erano a' suoi dì cresciute a dismisura. Per farne un corpo si prefisse un ordine nuovo, e ad imitazione di Giustiniano tutte le ridusse sotto i titoli corrispondenti, riferì le osservazioni fatte su di esse da' Giureconsulti accoppiandovi le proprie, separò le Costituzioni già disusate da quelle che si mantenevano in vigore, e si studiò di conciliare quelle che parevano contraddittorie. Egli chiamò tal compilazione *Codice Filippino* per averla dedicata a Filippo III suo Sovrano. Osserva il Giannone che in ciò si rassomigliò al Codice del celebre Antonio Fabro, il quale, dedicando il suo lavoro al Duca Emmanuele di Savoia, aveagli pure destinato il titolo di *Codice Emmanuele*. Ma nè l'uno nè l'altro conservò questi nomi; perchè non essendo stati composti di ordine di que' Sovrani, come privati lavori l'uno portò il nome dell'autore e si chiamò *Fabiano*, e l'altro acquistò il titolo di *Dritto del regno* qual era in fatti. Per gravità, per eleganza e per ingegno, si preferirà sempre l'opera del Fabro; ma come più utile alla posterità e più conveniente ad un privato, e come impresa non mai più tentata, l'opera del Tappia si dovrà rammentar con onore nella storia della Giurisprudenza di questo secolo. Comprende sette libri, de' quali il primo dedicato a Filippo III nel 1598 primo anno del di lui regno si pubblicò nel 1605 unito al se-

con-

(1) Caruso *Mem. della Sic.* P. III, T. II, l. V.

(2) Se non è fallo del Copista, errò l'Andrea nel c. VI dicendolo morto nel principio del 1643.

condo: il terzo ed il quarto uscì nel 1608: il quinto, composto in Madrid, non prima del 1633 vide la luce delle stampe: s'impresse il sesto nel 1636: ed il settimo, benchè terminato in Madrid nel 1615, si stampò in Napoli nel 1643 penultimo anno della di lui vita (1).

Non meno utile ed importante lavoro per questo regno fu quello di un altro celebre nostro Magistrato sulle Prammatiche. Molte se n'erano inserite verso la fine del secolo XVI. nelle reimpressioni delle Costituzioni e de' Capitoli del regno; e pure non poche ne andavano disperse. Scipione Rovito nato in Tortorella picciola terra della Basilicata (2), fatto Consigliere fin dal 1612, indi Presidente di Camera, e finalmente nel 1630 Reggente di Cancelleria (3), ancor prima che il sopralodato Pietro di Amico co' suoi colleghi raccogliessero e riordinasse le Prammatiche di Sicilia, occorse al bisogno che le nostre aveano di una nuova compiuta compilazione. Egli vi comprese tutte quelle che si erano promugate insino a lui, le dispose con nuovo ordine, collocando i titoli secondo l'alfabeto, raccolse l'esposizione fattevi da' passati Giureconsulti, e le commentò egli stesso. Si hanno ancor di lui i *Consigli* e le *Decisioni* impresse nel 1633. La di lui morte seguì nel mese di giugno del 1638, dopo

(1) Toppi *Orig. Trib. P. II*, l. IV, c. I.

(2) Egli stesso pose il nome della sua patria nella prima impressione de' suoi *Commentarii*, benchè poi nella seconda volle dirsi Napolitano. L'accenna l'Andrea nel citato *Rag. c. IV*.

(3) Toppi nell'opera citata,

dopo avere con lode ma con somma severità esercitata la magistratura (1).

Pregiasi meritamente questa città di aver prodotto il valoroso Giureconsulto Jacopo Antonio Marta. Sin dal 1589 era egli stato professore di legge nella Sapienza di Roma, indi avea insegnato in diverse altre Università Italiane ed anche in Avignone, sempre con singolare applauso e con fama d'insigne Giurista. Che avesse letto ancora in Pisa, si ricava dalla prefazione che appose a' suoi *Consigli* e dalle sue *Disputazioni*. Ma dal 1611 al 1617 spiegò il Dritto Canonico nello Studio di Padova, ove continuò costantemente a dimorare leggendo in seguito il Dritto Civile sino all'anno 1623 ultimo della sua vita che durò sessantacinque anni. Prima di questa lunga sua dimora in Padova avea egli insegnato in più di un luogo, perchè per la di lui rinomanza veniva da molte città cospicue considerato ed invitato (2); nè il cambiar cattedre per

(1) Pietro Lafena che fu suo amico, attestava (dice il Giannone colle parole dell'Andrea) al famoso Camillo Pellegrino, da chi l'intese Francesco di Andrea, che nella *Morale* affettava esser seguace della dottrina degli Stoici. *Stor. Civ. l. XXXVIII*, cap. 4.

(2) Nel 1621, mentre pure da ben dieci anni insegnava in Padova, vennegli da Milano un invito onorevole di andare ad occupar la cattedra primaria vespertina di Dritto Civile in Pavia. L'attesta egli stesso Parte III della *Somma della successione legale*: *Ego Jacobus Antonius Marta Neapolitanus complevi tres primas partes hujus tractatus hac die septima octobris 1621, currente sexagesimo ter-*

per compiacerle deesi attribuire a capriccio ed incostanza, essendo stati soliti i più celebri professori che il precedettero, di fare altrettanto senza timore di esserne rimproverati, siccome è manifesto dalle storie di tante Università risalendo sino a' tempi d'Irnerio. Fu, è vero, una specie di singolarità in lui, il pregiarsi del titolo di *Dottore*, e sdegnare nel tempo stesso di laurearsi; ma per sì picciola cosa non parmi che si potesse a ragione caratterizzare d'indole strana. E che altro volle egli con ciò dinotare, se non che a suo avviso la sola *dottrina* costituiva il *dottore* e non già la mercata pergamena del privilegio? Delle di lui opere possono vederfi le *Addizioni* del Nicodemi alla *Biblioteca Napoletana*. La più applaudita fu quella *De Clausulis*: la mentovata *Summa totius successionis legalis* ebbe diverse edizioni: quella *De iurisdictione inter Judicem Ecclesiasticum & Sæcularem* s'impresse nel 1616: la compilazione *totius Juris controversi* in sei tomi vide la luce dopo quattro anni. Da esse e dalle sue *Ripetizioni*, e *Dispute ne' Circoli Pisani* e da' *Consigli*, si ricava che pochi a' suoi dì nel rimanente dell'Italia pareggiarono il sapere di questo Napoletano *Dottore* che non curò di laurearsi.

Gio:

tertio meæ ætatis anno, qua die ab hoc Studio Patavino, ubi legi decem annis completis, illustrissimi Præses & Senatores amplissimi Senatus Mediolanensis me convocarunt ad primam Cathedram Juris Civilis de sero regendam in celeberrimo Studio Papiensi.

Gio: Francesco Sanfelice del Sedile di Montagna decorato della dignità di Reggente nel 1640 si segnalò non meno per la giustizia imparzialmente amministrata, benchè con severità estrema, che per la dottrina sparsa nelle sue *Decisioni* e nella *Pratica Giudiziarja* impressa nel 1647 (1). Ettore Capecelatro del Sedile di Capuana Consigliere nel 1631, e poi tornato da Spagna Reggente e Marchese del Torello, morto in Foggia nel 1654, lasciò un volume di *Decisioni* e due di *Consultazioni* che tuttavia si svolgono con gran vantaggio da' Forensi (2). Fabio Capece Galeota pure del Sedile di Capuana, Consigliere, Presidente di Camera, e poi al ritorno che fece da Spagna, col titolo di Duca della Regina, per breve tempo Reggente, arricchì la biblioteca legale di un dottissimo *Responso* pel Duca di Gravina sopra la successione del Principato di Bisignano, del trattato *della vietata alienazione o permuta degli officii e delle regalie senza l'autorità del Principe*, di due volumi di *Controversie* pubblicati nel 1636, de' *Responsi Fiscali* impressi nell'anno della sua morte seguita in Foggia nel 1645, e delle *Addizioni* a i Consigli di Camillo Medici, di cui avea sposata l'eredità, i quali accompagnati anche dalla di lui vita dicte alle stampe nel 1633, indirizzando tutta l'opera al Gran Duca di Toscana Ferdinando II Medici (3).

T. V.

E

Que.

- (1) Toppi Orig. Trib. T. II, l. IV, c. I.
 (2) Lo stesso nel luogo citato.
 (3) Lo stesso Toppi nel luogo citato.

Questi valorosi Giureconsulti, per prosapia e per dottrina singolarmente distinti, non furono i soli nobili di questi paesi che esercitarono con gloria l'avvocazione e la magistratura, siccome è manifesto a chi si sovvien de' Macedonii, de' Gennaro, de' Muscettola, de' Caraccioli, de' Capani, de' Severini, de' Petra, de' Costanzi, de' Gaeta, de' Marchesi, de' Brancia, degli Aquini, e di tanti altri Cavalieri che indossarono la toga e lasciarono chiari monumenti della loro dottrina ne' libri che se ne pubblicarono. Or come asseriva coll'usata sua franchezza il Signor di Voltaire esser la Francia quasi l'unico paese dell'Europa, in cui l'antica nobiltà sovente si è appigliata al partito della magistratura (1)? Napoli è pure un paese dell'Europa, e noi possiamo avanzare, senza pericolo di essere smentiti, che questo paese avea scorta tutta la grandezza che accompagna quest'onorata professione, ancor quando trovavasi da per tutto nel pieno vigore il governo feudale, vale a dire più secoli innanzi che la Francia si avviasse di emergere da quella gotica ettonnante barbarie che vi riconosceva il famoso Fénélon.

Potremmo arricchire ed ornar quest'articolo con molti e molti altri Cattedratici, Magistrati ed Oratori di gran nome, le cui opere legali pie-

(1) La France (egli scrive nel Cap. XXI del Saggio sulla Storia generale) est presque l'unique pays de l'Europe, où l'ancienne noblesse ait pris souvent le parti de la robe. Presque tous les autres états, par un reste de barbarie Gothique, ignorent encore qu'il y ait de la grandeur dans cette profession.

piene di dottrina vivono ancora. I due Marciani Marcello seniore e Gio: Francesco dotti e profondi Giureconsulti Napoletani, il Presidente del Sacro Consiglio Francesco Merlino di Sulmona, il Consigliere Filippo Pasquale Cosentino, il Consigliere Scipione Teodoro Sorrentino, il Presidente di Camera Agnello di Amato Napoletano, Donato Antonio de Marinis di Giugnano in Principato citra morto Reggente del Collaterale, appresterebbero non infelice materia al nostro argomento. Ma contentiamci di chiudere questo periodo con alquanti altri valorosi Giuristi che ci avvicinano all'Andrea.

Giannandrea di Paolo discepolo nella giurisprudenza di Alessandro Turamino e pieno di erudizione e di soda dottrina, ottenne nell'Università Napoletana la prima cattedra vespertina del dritto civile, e si morì prima del funesto contagio che desolò Napoli. Egli vinse il proprio maestro nell'arte allora quasi ignota d'interpretar le leggi co' giusti principj, ed avrebbe dalla cattedra che con tanta gloria occupava, tutta su i contemporanei diffusa la luce della vera legal sapienza, se men densa nebbia non gli avesse circondati. L'epoca della rivoluzione non ancor matura era riserbata al suo gran discepolo Francesco di Andrea, di cui ci accingiamo a far parola, dopo di aver mentovati col dovuto onore pochi altri valorosi Cattedratici che non si tralascerebbero senza ingratitudine. Giulio Capone famoso Giurista Napoletano esercitò la cattedra primaria vespertina di legge civile, succedendo ad Emmanuele Roderigo Navarra. Il Capone

l'ottenne da prima per biglietto del Vicerè nel 1661, ma prevenendo l'arrivo da Spagna di Gregorio Gallo cattedratico di Salamanca destinato a leggere nella medesima cattedra, se ne congedò volontariamente. E poichè si conchiuse di conferirsi per concorso, il Capone nel 1667 l'ottenne a pieni voti, e vi lesse fino al 1673 anno della di lui morte, e il cattedratico di Salamanca creato Consigliere occupò quella de' Feudi (1). Giulio morendo lasciò una libreria valutata ventimila scudi, ed avea egli stesso date alla luce moltissime opere assai pregiate, cioè un trattato *de Dote*, un comentario sulle Istituzioni Canoniche, un trattato *de Pactis & Stipulationibus*, cinque tomi di Disputazioni forensi, un tomo di Controversie, e un Corso Legale vespertino in altri cinque volumi (2). Occuparono con gloria la prima cattedra de' Canonici l'un dopo l'altro Giuseppe Cavaliero Napoletano Vescovo di Monopoli indi di Bitonto, Giuseppe Pulcarelli che succedette al Cavaliero e morì nel 1687,

e Bia-

(1) Rendiamo al nostro solito giustizia anco a' dotti stranieri che fiorirono fra noi, proseguendo così a smentire ad ogni passo le falsità seminate da Lampillas e da altri moderni Apologisti antitaliani intenti comunque a conciliarsi l'amor di que' compatriotti che si alimentano soltanto delle loro ciancie. Accenniamo adunque, dopo del Giannone e dell'Origlia, che al sopralodato eruditissimo nostro Giannandrea di Paolo succedette nell'Università il Lusitano Ferdinando Arias de Mesa dottissimo Giureconsulto che nel 1638 fu creato Consigliere, ed era già stato come il Gallo cattedratico in Salamanca, leggendo il Dritto Pontificio.

(2) Toppi *Bibl. Nap.*

e Biagio Cufano, che, passato il Pulcarelli alla cattedra del Capone nel 1673, ottenne la primaria matutina de' Canonici, e nell'andare a leggere nel 1683 morì di apoplezia (1).

Per quante vie corse all'immortalità l'incomparabile Francesco di Andrea! Orator sommo, insigne Giureconsulto, degno Magistrato, scrittore erudito e sobrio, vero Cittadino pieno il petto di nobile inestinguibile patriotismo, si fe grande in molte guise, ma non mai (e ciò merita di notarsi a scorno di non pochi impudenti) incorse nella taccia di prevalersi, ad acquistarsi nome, del vergognoso mezzo d'involare a' candidi amici il frutto delle loro meditazioni (2).

E 3

Ge-

-
- (1) Il citato Toppi che novera molte di lui opere di bella letteratura, addita anche il di lui trattato *de Evictionibus*, al suo dire *Judore di molti anni e di grande erudizione*.
- (2) Essendo così folta la schiera de' plagiarii, non è al certo volgar pregio di sì grand'uomo l'esserli distinto in diversi generi scanfando sempre financo un lieve indizio dell'ignominiosa nota d'infedele amico e d'impudente ladrone letterario. Per provare la povertà di un ingegno basta convincerlo di un manifesto volontario plagio. Notabile, inerescevol cosa! Tale che abborre il nome di ladro di una gemma o di altra simil cosa, si vede senza rimorso andar furando gli altrui lavori d'ingegno, ladroneccio incomparabilmente più prezioso! Tal si protesta tenero amico di alcuno, cui una felice natura soccorrsa da un'arte industrie e sagace dispensò non ignobili scintille d'ingegno indagatore, e gli si appressa per trargli di bocca gl'intrapresi, benchè ancor non pubblicati, lavori! Si rispetta un emulo stimabile che ci combatte con vigore, benchè con nobiltà, ma non si sof-

fre

Generoso non men che sincero già adulto nel gusto e nella scienza porse a molti la mano per bene avviarli, e non si dimenticò di mostrarsi grato a chi da prima il rischiare, lasciando in un opuscolo inedito dettato senza belletto per istruzione della di lui famiglia, un monumento onorato degli obblighi contratti or coll'erudito suo maestro di Giurisprudenza Giannandrea di Paolo, or col venerando vecchio Ottavio di Felice dottissimo Grecoista, or con Camillo Colonna che gli rendè le grazie delle muse e le venustà petrarchesche limpida fonte di bella eloquenza, or con Tommaso Cornelio onde apprese a ravvisare la vanità de' vocaboli del Peripato (1). Questo spirito di generosità e di candidezza (il quale sembra dell'intutto estinto in que' paesi dove all'essere è succeduto il parere) lo scorgeva a giovare a tutti e a non offender veruno, e gli cattò quella universal benevolenza e dentro e fuori della patria, per la quale riscosse da ogni banda grandi, veraci e non mendicati elogi da Ita.

fre un amico sleale che ci saccheggia, ed osa poscia con impudenza e dissimulazione comunicarci come proprie le nostre stesse scoperte. Io mi auguro che svanisca l'occasione dispiacevole di mostrarne al pubblico un esempio nel produrre il mio Sistema Drammatico, opera abbozzata da qualche lustro ed enunciata fin dal 1777 nella *Storia de' Teatri*, e rifiuta poscia in Madrid nel 1783, prima che io rivedessi la seconda volta la patria, e limitata al solo genere musicale col titolo di *Sistema Melodrammatico*.

(1) Veda si il di lui *Ragionamento a' Nipoti* nel c. XIX.

Italiani, Francesi, Inglese e Spagnuoli (1). Né la grata posterità si è mai stancata di ripetere ch'egli introdusse nel nostro Foro l'erudizione e la vera maniera d'interpretar le leggi per principj sulle tracce de' Cujacj e de' Duarenj, e di ben distinguere tralle opinioni de' Dottori le vere dalle false: che promosse con ardore il nuovo metodo di filosofare con libertà: che nell'Università Napoletana procurò che si rimettesse la cattedra delle matematiche: che accreditò sempre più quella della retorica retta con gloria insieme con quella delle istituzioni civili dall'erudito Giambattista Cacace, commettendogli l'istru-

E 4

zione

(1) Nel c. II del citato *Ragionamento* così egli stesso l'accenna: *Tal vi è stato a' di nostri che ha meritato il titolo di Cicerone Napoletano, come il Consigliero Ciavari Spagnuolo il Redi Fiorentino nel suo Ditirambo, (l'Autore del) Tasso Napolitano, il P. Mabillon Francese, e il Burnet Inglese nelle Relazioni de' loro viaggi ed altri, ne fanno amplissima testimonianza. In effetto i nominati scrittori parlano della di lui somma eloquenza e dottrina con trasporto ed ammirazione spontanea, e nata, prima di conoscerne la persona, dal di lui merito manifesto. Coloro che vogliono trarre profitto dalla lettura delle storie letterarie ragionate, comparino i sinceri encomj tributati all'Andrea con alcuni recenti iperbolici panegirici profusi da penne servili in onore di alquanti luminosi impostori; li comparino con certe citazioni intempestive procurate con vili richieste e con bassezze che umiliano del pari l'adulato e l'adulatore. Qual bella invidia ne' suoi posteri non desteranno i primi, e qual disprezzo quel pattuito traffico scambievolmente di testimonianze e di citazioni che indicano indubitata scarsezza di merito da entrambi i lati!*

zione del suo fratello Gennaro (1): che proteste, difese, onorò (senza faccheggiarli) i migliori ingegni di quel tempo.

Non si vuole omettere nel parlar di lui, che niuno più male incominciò gli studj, e niuno più a tempo si ravvide, con più coraggio s'inoltrò nel buon sentiero, e con più gloria giunse alla meta. Nacque in Ravello della costa di Amalfi a' 24 di febbrajo del 1625 dal matrimonio di Diego di Andrea con Lucrezia Coppola, la cui famiglia si vuole che godesse parimente in Napoli

- (1) Non è ugualmente certo che egli stesso avesse persuaso al Cacace d'insegnare le istituzioni legali insieme e la retorica. Egli almeno nel più volte citato *Ragion.* nulla dice di ciò, sebbene si attribuisca espressamente l'aver procurato che si fosse rimessa nello Studio la cattedra di matematica, c. XXXVII. Nè anche il Giannone a lui attribuisce l'aver persuaso il Cacace a legger retorica, come può vedersi nel c. 4 del l. XXXVIII. Ma quando lo Storico Civile afferma che dopo del Cacace *fur poste in piedi due cattedre ne' nostri Studj, quella delle istituzioni e della retorica*, si dee intendere che tornarono a rimettersi in piedi, e che si lessero indi da due Professori distinti, come si era sempre fatto fin da tempi remoti. Pietro Fernandez di Castro Conte di Lemos nella sua *Prammatica degli Studj* dotò la retorica con soldo distinto; e da lui e da suoi successori, e segnatamente dal Duca di Alcalá, si prescrisse che gli Scolari non potessero passare ad altre facoltà senza essere stati prima esaminati dal Lettore di retorica. Non mancò mai adunque la cattedra di retorica se non in occasione delle popolari rivoluzioni, dopo di che rimettendosi gli Studj il Cacace resse a un tempo la retorica e le istituzioni, che poi tornarono a separarsi.

poli nel sedile di Montagna. Il Padre che venne nella Capitale ad esercitar l'avvocazione, vi chiamò ancor lui giunto che fu all'ottavo anno dell'età sua, destinandolo di buon' ora alla ricca miniera del Foro. Un ingegno pronto, una immaginazione grande e vivace, una memoria prodigiosa, rendevano Francesco nella puerizia ancora oggetto di maraviglia. La natura avea fatto tutto per lui, il consiglio domestico tutto tentò per guastarlo; ma il caso venne in soccorso della natura, e corresse gli errori del consiglio. Senza preparar la mente nè colle greche e latine lettere per apprendere a pensare e a parlar bene, nè cogli' indirizzi indispensabili di logica e di critica, di geometria e di aritmetica per ragionar dritto, si volle che in età di dodici anni imprendesse il corso legale (1). Per compimento di sventura il Padre, seguendo l'usanza di chi allora si applicava al foro, avea studiate le istituzioni civili e canoniche sotto di un pubblico cattedratico Calabrese nominato Gio: Domenico Coscia goffo, incolto ed ignorante in tutt'altro che non era dottrina forense; e Francesco anche a tal precettore era destinato. Da picciole impercettibili cagioni derivano non rare volte i più grandi avvenimenti. Senza la distanza dell'abitazione del Coscia da quella dell'Andrea, egli avrebbe da lui appresa rozzamente la legge, e

- (1) Fattomi (il Padre) appena finire la Grammatica e malamente . . . mi mandò appena finito l'undecimo anno, nudo di ogni disciplina e senza cognizione di lettere umane, allo studio della Legge. Fr. di Andrea nel *Rag. & Nip.* c. V.

sarebbeſi perduto in mezzo alla plebe immenſa de' forenſi . Giannandrea di Paolo dimorava molto più a lui vicino , e fu preferito ; ciò deciſe della ſorte del Pericle Napoletano . Di tutti i contemporanei ſoltanto queſto lodato profeſſore avea ſaputo all' arte di derivare da veri fonti l' interpretazione delle leggi accoppiare l' eloquenza e l' eleganza greca e latina . Francesco apprendeva da lui drittamente la ſcienza legale , e ne' di lui diſcorſi famigliari giva accorgendoli della coltura che gli mancava e del modo di acquiſtarne . Il Felice ed il Colonna anzidominati compierono l' opera , inſpirandogli l' amore delle umane lettere e della ſtoria congiunta alla dottrina de' tempi e de' luoghi , e additandogli il biſogno che ſi ha della critica e della ſoſoſia morale e razionale . Il genio fe tutto il reſto . Leſſe e compreſe le originali ricchezze della lingua del Lazio ; ſcorſe benchè tradotti i claſſici ſcrittori Greci ; e ſi compiacque dell' Iliade e dell' Odiſſea . Traſſe da tali fonti ſalutari lume , ſapienza , ordine , eloquenza , erudizione , e con tal mezzo diè forma ed eleganza al ſaper legale onde eraſi indigeſtamente innanzi tempo fornito .

Il caſo che avea provveduto alla di lui iſtruzione , provvide eziandio alla di lui gloria e fortuna . Per vincere la diffidenza di ſe ſteſſo contratta dalla primiera incolta educazione , ſi provò in una ſolenità che ſuol celebrarſi nella Congregazione degli Avvocati di S. Ivone , a comporre e recitare , giuſta l' uſanza , una Orazione in lode dell' iſtituto , la quale riuſcì di tal vaghezza e di tanta copia di ſcelta e ben diſpoſta erudizione

zione ricolma , che fu accolta con maraviglia e diletto ſingolare da quanti v' intervennero . *Qualche tempo appreſſo* (1) ſi trattò in Collaterale alla preſenza del Duca de Arcos Vicerè la cauſa che avea la medeſima Congregazione co' PP. Geſuiti , i quali pretendevano di fondarne una ſimile nella loro Caſa Profeſſa . Ma nel giorno deſtinato a parlarſi , per non ſo quale accidente mancò l' Avvocato che dovea aringare in pro della Congregazione , nè vi fu tra gli altri Avvocati della medeſima che ivi trovaronſi per altri affari , chi ardiſſe , ſenza eſſervifi accinto , opporſi al pompoſo diſcorſo fatto in lingua Spagnuola dal Conſigliero Prato allora Avvocato de' Geſuiti . Francesco ſolo , il quale nel teſſere l' accennata orazione eraſi appieno iſtruito dell' origine e de' privilegj dell' iſtituto , e per buona ſorte avea anche ſcritto nella cauſa che ſi agitava (2) , tuttochè non oltrepaſſaſſe l' anno ventuneſimo della ſua età , traſportato da quel generoſo entuſiaſmo che il ciel benigno comparte di tempo in tempo a pochi eletti ſpiriti , entrò tutto ardore nella lizza ed aringò all' improvviſo con tal vivacità , forza , energia , ſolidità , erudizione ed eloquenza , ribattendo parte per parte il diſcorſo del Prato , che riportò compiuta vittoria (3) , e corſe ſull' incominciare un gran tratto

(1) Coſì dice egli ſteſſo nel c. XIX del Ragionamento citato .

(2) Coſì egli ſteſſo nel c. XIX del Ragion.

(3) Se ne legge la Deciſione nel T. II del Reggente Capeceſaturo , come lo ſteſſo Francesco accenna nel cit. Ragion. c. II.

to della strada che lo scorgeva alla celebrità riferbata agl'ingegni rari. La Città attonita di altro non seppe per gran tempo trattenerli, che di queste gloriose primizie del suo giovanetto Tullio, e il Vicerè incantato dall'insolita vaghezza e copia del di lui dire, l'onorò coll'interinato (1) dell'impiego di Avvocato Fiscale della provincia di Chieti con disegno di promuoverlo ad ulteriori dignità. Sopravvenute però le rivoluzioni popolari, partito il Duca dal regno, e giunto da Spagna Geronimo Natale proprietario di quell'impiego, Francesco nel mese di novembre del 1648 tornò a Napoli a ripigliare l'intermeffa traccia dell'immortalità, tornando all'avvocazione.

Da quell'anno al 1669 una serie di splendidi ed utili trionfi riportati su i contemporanei nel patrocinare le più illustri famiglie magnatizie, gli acquistò senza contrasto il nome di Principe degli Avvocati del suo tempo. Nel 1667 allorchè il Re di Francia pretese il Ducato del Brabante ed altri Stati della Fiandra come devoluti alla Regina sua moglie figliuola del primo letto di Filippo IV per una Consuetudine di que' paesi, il Vicerè Pietro Antonio di Aragona solo all'Andrea affidò la difesa de i diritti di Carlo II alla successione di quelle provincie. Il prode Oratore e l'acuto ed erudito Giureconsulto si appalesò

(1) Onde essendo sopravvenuto il proprietario da Spagna, mentre io non era che pro interim me ne ritornai in Napoli. L' Andrea nel luogo citato.

lesò nella scrittura che in men di due mesi ne compose in latino col titolo *Dissertatio de successione Ducatus Brabantie*, e il Vicerè prima d'inviarla in Ispagna volle che la sottoscrivesse in sua presenza, pel glorioso motivo di renderla di maggior peso col di lui nome già chiaro e celebrato per l'Europa tutta. Quando poi la Francia apertamente mosse a un tempo contro la Spagna le armi e la penna facendo pubblicare in diverse lingue le pretese ragioni della sua Regina, l'Andrea, cui il Vicerè commise di rispondervi, spiegando più ampiamente la vasta sua dottrina sostenuta da una erudizione non volgare e da una somma perizia della storia, pubblicò in Napoli nel medesimo anno in Italiano la tanto celebrata sua *Risposta al Trattato delle Ragioni della Regina Cristianissima sopra il Ducato del Brabante con altri Stati della Fiandra*. Vittoriosamente combattè in essa l'ostentata Consuetudine delle Fiandre, dimostrando esserli così nella successione della Sovranità osservata costantemente una contraria legge; nè lasciò di sostenervi la validità dell'ampia rinunzia fatta dalla Regina a favore della Spagna nel maritarsi col Re Luigi. Finalmente con ugual profondità di dottrina ed esattezza istorica replicò al libro di un tal Aubery Avvocato del Parlamento di Parigi intitolato *De justes pretensions du Roy sur l'Empire*, distruggendone ad evidenza i sofismi. Altre vigorose scritture pubblicaronsi poscia di mano in mano contro i Francesi; ma a giudizio concorde degl'intelligenti quelle del nostro insigne Giureconsulto come le più dotte, le più solide

to della strada che lo scorgeva alla celebrità riservata agl'ingegni rari. La Città attonita di altro non seppe per gran tempo trattenerli, che di queste gloriose primizie del suo giovanetto Tullio, e il Vicerè incantato dall'insolita vaghezza e copia del di lui dire, l'onorò coll'interinato (1) dell'impiego di Avvocato Fiscale della provincia di Chieti con disegno di promuoverlo ad ulteriori dignità. Sopravvenute però le rivoluzioni popolari, partito il Duca dal regno, e giunto da Spagna Geronimo Natale proprietario di quell'impiego, Francesco nel mese di novembre del 1648 tornò a Napoli a ripigliare l'intermessa traccia dell'immortalità, tornando all'avvocazione.

Da quell'anno al 1669 una serie di splendidi ed utili trionfi riportati su i contemporanei nel patrocinare le più illustri famiglie magnatizie, gli acquistò senza contrasto il nome di Principe degli Avvocati del suo tempo. Nel 1667 allorchè il Re di Francia pretese il Ducato del Brabante ed altri Stati della Fiandra come devoluti alla Regina sua moglie figliuola del primo letto di Filippo IV per una Consuetudine di que' paesi, il Vicerè Pietro Antonio di Aragona solo all'Andrea affidò la difesa de i diritti di Carlo II alla successione di quelle provincie. Il prode Oratore e l'acuto ed erudito Giureconsulto si appa-

lesò

lesò nella scrittura che in men di due mesi ne compose in latino col titolo *Dissertatio de successione Ducatus Brabantie*, e il Vicerè prima d'inviarla in Ispagna volle che la sottoscrivesse in sua presenza, pel glorioso motivo di renderla di maggior peso col di lui nome già chiaro e celebrato per l'Europa tutta. Quando poi la Francia apertamente mosse a un tempo contro la Spagna le armi e la penna facendo pubblicare in diverse lingue le pretese ragioni della sua Regina, l'Andrea, cui il Vicerè commise di rispondervi, spiegando più ampiamente la vasta sua dottrina sostenuta da una erudizione non volgare e da una somma perizia della storia, pubblicò in Napoli nel medesimo anno in Italiano la tanto celebrata sua *Risposta al Trattato delle Ragioni della Regina Cristianissima sopra il Ducato del Brabante con altri Stati della Fiandra*. Vittoriosamente combattè in essa l'ostentata Consuetudine delle Fiandre, dimostrando esserli così nella successione della Sovranità osservata costantemente una contraria legge; nè lasciò di sostenervi la validità dell'ampia rinunzia fatta dalla Regina a favore della Spagna nel maritarsi col Re Luigi. Finalmente con ugual profondità di dottrina ed esattezza istorica replicò al libro di un tal Aubery Avvocato del Parlamento di Parigi intitolato *De justes pretensions du Roy sur l'Empire*, distruggendone ad evidenza i sofismi. Altre vigorose scritture pubblicaronsi poscia di mano in mano contro i Francesi; ma a giudizio concorde degl'intelligenti quelle del nostro insigne Giureconsulto come le più dotte, le più solide

(1) Onde essendo sopravvenuto il proprietario da Spagna, mentre io non era che pro interim me ne ritornai in Napoli. L'Andrea nel luogo citato.

lide e le più eleganti ottennero sopra tutte la palma (1).

Uscirono da questo sole del foro Napolitano, nell'additato periodo del di lui fiorire, diversi volumi di allegazioni, per le quali di giorno in giorno cresceva la di lui rinomanza. Il Consigliere Staibano fa menzione della erudita allegazione fatta in risposta a un'altra del famoso Avvocato Giulio Caracciolo; e Carlo Antonio Moccia in un suo libro impresse diversi capitoli sì di questa, che fu la seconda data fuori dall'Andrea, che della prima, cioè di quella composta nella causa del Principe di Casal Maggiore (2). Altre se ne leggono nel trattato *de Officiis* del Cardinal De Luca, ed in quelli *de Primogenitis Italiae*, e *de Successione in Majoratibus* del Torremontovati dal Conte Mazzucchelli, e dal lodato P. di Afflitto.

Morì poscia il di lui Padre in tempo che era già riuscito a Francesco di far promuovere ad Avvocato de' Poveri il di lui fratello Gennaro, e trovandosi egli da qualche tempo sottoposto a una infermità da lui chiamata *stravagante*, tentò

(1) Giannone l. XXXIX, c. I.

(2) Vedi la di lui *Sylva Casuum Forensium atque in praxi quotidie occurrentium* stampata in Napoli nel 1649. Ignoro poi che vi sia stato un autore nominato *Silva* che avesse inserito in qualche suo libro alcuna allegazione dell'Andrea, siccome leggesi nel bellissimo articolo fattone dall'erudito P. Eustachio di Afflitto nelle sue *Memorie*. L'Andrea nel c. XIX del suo *Ragionamento* non parla se non del T. II del Conf. Staibano, e della *Selva* del Moccia, ed il Giannone ripete lo stesso.

tò di sollevarsi dal dolore della perdita del Padre e di ristabilirsi in salute col mutar cielo, sperando nel tempo stesso di avere agio ed opportunità di moltiplicare i suoi lumi, osservando popoli e costumi diversi sull'esempio degli Ulissi, de' Pitagori, e degli Anacarsi; vantaggio che a grande stento e ben di rado si ottiene da chi attaccato al patrio nido, come edera all'olmo o qual Prometeo al Caucaaso, non seppe uscirne mai per tornarvi indi più ricco di gusto e di sapienza. Si aggirò per ben quattro anni per l'Italia, cogliendo i dolci frutti della propria fama, e talora aringando, per soddisfare alla curiosità e alle preghiere di ragguardevoli persone, in varii tribunali Italiani con plauso indicibile e stupore universale (1). Francesco ne' suoi viaggi e nella medesima città di Venezia mostrò col fatto l'inganno di coloro che sostengono di non potervi essere vera eloquenza ne' governi monarchici. Folgorava, tuonava, commovea l'Italia tutta Francesco di Andrea, tuttochè non fosse mosso dalle grandi passioni che agitano i Repubblicisti, ed era pur nato non solo sotto di un Monarca, ma nel governo viceregnale del XVII secolo. Or quale sarebbe egli stato a' tempi di De-

(1) Roma, Firenze, Perugia, Venezia l'ammirarono come un prodigio d'eloquenza. Il Redi nel *Dittambo* applicava a lui ciò che diceva Aristofane di Pericle. I Perugini nel 1672 onorarono la di lui partenza con una affettuosa poetica *Raccolta*. Veggansi di tali particolarità gli Autori della di lui *Vita*, la *Storia Civile*, gli *Scrittori Italiani* del Conte Mazzucchelli, le *Memorie* del P. di Afflitto.

Demostene o di Cicerone? Un grande ingegno sa essere eloquente ancor nel Divano; ma si vuol distinguere l'eloquenza dall'insolenza e dall'audacia.

Rimpatriò al fine pieno di nuova gloria; ma per le sue indisposizioni non riprese l'avvocazione se non che in alcune poche cause, benchè per averle tutte guadagnate gli fruttassero (son sue parole) assai più che non gli avea resa la passata avvocazione. E perciò toccò in sorte più di una fiata al P. Mabillon nel 1685 di udirlo aringare nella causa del Principe di Satriano magno, come egli si esprime, *cum eloquentie flumine & fulmine*. Egli riposava sulle raccolte palme coltivando i geniali studj prediletti, e menando vita privata e tranquilla lontana da' romori del foro, quando alla improvvisa, con esempio nè allora nè da poi usitato, il Vicerè Francesco di Benavides Conte di Santo Stefano chiamollo alla magistratura dichiarandolo Giudice di Vicaria (1). E poco dopo *propere*, com'egli gliel ripete per gratitudine, gli ottenne dal Sovrano la dignità di Consigliere di S. Chiara, e poscia la carica di Avvocato Fiscale del Real Patrimonio nella R. Camera. Ma dopo di aver questa gloriosamente

(1) *Tu enim cum primum ad hoc regnum gubernandum accessisti, nullo meo erga te merito, sed solo generosi animi motu, & quo in literas amore duceris, dum privatam vitam, jamque ab actionibus Fori alienam agerem, me nihil tale expectantem (exemplum præbens nostro ævo infrequens) Magistratus insignibus decorasti. Così lo stesso di Andrea nella dedicatoria della sua famosa Disputazione feudale.*

mente esercitata per tre anni, per difetto di salute ne implorò la dimissione, che non solo gli venne accordata, ma fu ben anche senza richiederla rivestito di nuovo della dignità di Consigliere (1). Da tale narrazione tramandataci dallo stesso Andrea intorno all'ordine ed al tempo delle di lui magistrature apparisce che l'insigne Storico Civile del nostro regno seppe ottimamente distinguerle ed ordinarle, benchè non avesse con alcun documento o autorità contemporanea dato peso al suo racconto, come noi abbiamo eseguito consultando le stesse opere dell'Andrea. L'Origlia per lo più inesatto ed il P. d'Afflitto per altro diligente ed accurato, abbandonando in questo la scorta del Giannone, le hanno confuse (2).

T. V.

F

L'età,

(1) *Auxisti porro propere dignitatem meam, cum tua procuratore a Catholico nostro Monarcha Regius primum Consiliarius in Sanctæ Clare Senatu, dein in R. Camera Regalis Patrimonii Patronus legerer. A quo munere cum propter infirmam valetudinem post trium annorum labores missionem petiissem, ne dum illam meis precibus ab optimo Rege mihi benigniter impetrasti, sed ad Regii Consiliarii munus iterum obeundum me illud non petentem, & tantum non reluctansem promoveri curasti. Nella citata dedicatoria.*

(2) L'Origlia disse nel l. V del t. II, p. 163, che in premio della vittoria riportata per S. Ivone *se vidde eletto Avvocato Fiscale in Abruzzo*, e non guari dopo creato Giudice di Vicaria ed indi Consigliere. Ma l'Andrea fu Fiscale interino di Chieti nel ventunesimo anno e Giudice e Consigliere verso il sessantesimoterzo della sua età, quel non guari adunque abbraccia più di 42 anni d'intervallo.

L'età, l'agio, la sua gloria giunta al colmo, la voglia di vivere a se stesso e alla filosofia, e di perfezionar qualche lavoro scientifico senza distrazione, e soprattutto la stravaganza de' suoi mali, lo determinarono a rinunziare negli ultimi anni da buon senno agli amici e a' parenti, non che ad ogni molesta cura forense e alla carica di Consigliere. Ritirossi da prima nell'isola di Procida, indi vago di maggior solitudine andò a vivere in Candela picciola terra dello stato di Melfi, dove dopo più giorni d'infermità sulle ore 21 del dì 10 di settembre del 1698 compì il mortal suo corso quest'uomo insigne, che avea fra noi dato nel XVII secolo il primo luminoso esempio di un Orator esimio e di un gran Giureconsulto da collocarsi nella classe de' Tullii non meno che de' Papiniani.

Oltre alle molte allegazioni, doviziosa sorgente a lui di fama e di gloria singolare e alla famiglia di elevazione e di quel lustro che oggi pur gode, si esercitò ancora in diverse materie scientifiche, politiche ed erudite. Erasi dalla puerizia

vallo, oltrechè nè anche egli fa menzione della di lui carica di Avvocato Fiscale del R. Patrimonio. Il P. d'Afflitto dice poi che fu *eletto dal Vicerè Co. di S. Stefano per Giudice della Vicaria, e che indi il Re Cattolico Carlo II lo dichiarò Fiscale del R. Patrimonio, carica a lui odiosa e che ottenne poi di cambiare con quella di Consigliere.* L'Andrea nella Dedicatoria citata, ed anche nella Prefazione alla Disputazione Feudale p. 2 dell'edizione del Parrini e del Muzio del 1694, ci ha forniti mezzi sicuri da rettificare questi racconti.

zia avvezzato ad udire nella propria casa (1) celebrare i grandi progressi dell'Accademia degli *Oziosi*, perchè il rinomato Marchese di Villa Giambatista Manso che ne fu il Principe, soleva andarvi a visitare Onofrio di Andrea di lui zio uno de' non volgari individui di essa di cui parleremo tra' Poeti. Or dopo che Francesco ebbe conosciuta la necessità di coltivar le scienze e le buone lettere per divenire vero Giureconsulto ed Avvocato, prese a frequentare quella rinomata e non oziosa adunanza nel ristoramento di essa quando reggevala il Duca di San Giovanni, recitandovi sovente delle lezioni rispettate ed ammirate come preziosi frutti di sì grand'uomo, ma che per la novità somministrarono larga materia di favellare a coloro, cui nella vecchiezza cresceva di apprendere da' giovani a disimparare ciò che fino a quel punto avea fatto il loro orgoglio. Due fralle altre aggiraronsi su i deboli fondamenti della volgar filosofia delle Scuole e sulla necessità di preferire la novella maniera di filosofare (2). Secondo l'Origlia egli sostenne

F 2

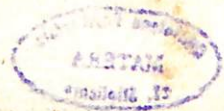
in

- (1) Abitava allora la sua famiglia nella calata di S. Gio: a Carbonara in una casa detta della *jor-ma* da un antico albero di giuggiole che si vedeva nel cortile, la cui entrata rendevasi amena e deliziosa per molte altre piante, ed un pergolato; così che il Marchese Manso soleva rassomigliarla alla casa di Evandro descritta da Virgilio.
- (2) Giannone *Stor. Civ. l. XXXVIII, c. 4* ricavandolo dal più volte citato *Ragion. dell' Andrea* che ne parla nella fine del c. XIX, dicendo che furono queste le più celebri che per le loro novità diedero molto che dire, e che forse per esse incontrò l'odio di molti.

in un'altra che a un perfetto Giureconsulto facea mestieri d'istruirsi nelle scienze. Egli è pur da crederfi che alcuna ne avesse composta per l'Accademia degl' *Investiganti*, che incominciò a fiorire e adunarsi nella casa del Marchese di Arena Andrea Concubletto, alla quale co' più illustri Filosofi e Letterati concorse ad ascriversi. Certo è che varie lezioni accademiche *sugli atomi*, ed altre opere scientifiche inedite lasciò morendo. Una di esse fu la *Difesa della filosofia di Lionardo di Capua contra l'Aletino* in tre volumi che si conservava in Napoli nella libreria di Giuseppe Valletta, e fu veduta e letta da Niccolò Amenta, il quale nella *Vita* di esso Lionardo si maraviglia, come mai il Reggente suo fratello non si fosse curato di soddisfare al comun voto col pubblicarla. Il *volgarizzamento de' libri morali di Aristotile* fu da lui fatto per sua istruzione e per esercizio a consiglio dell'anzilodato Ottavio di Felice. Il *Ragionamento a' Nipoti*, in cui con pennellate maestrevoli e con mirabile semplicità di stile, sul modello dell'aureo libro di Cicerone intorno agl' *Illustri Oratori*, ci rappresenta il pregio ed il carattere degli Avvocati che il precedettero e di quelli che seco vissero, fu da lui composto nel ritiro di Procida o di Candela contando già, com'egli dice nel principio, il settantunesimo anno della sua età. Non mi è riuscito di aver contezza di un altro suo opuscolo inedito intitolato *Discorso politico sulla successione alla Monarchia di Spagna* additatoci nel bell'articolo del P. di Afflitto; ma si bene trascritto in seguito del *Ragiona-*

amento a' Nipoti ne ho trovato uno con questo titolo: *Discorso sopra le pretese che ha l'Imperadore Leopoldo sopra i Regni delle Sicilie per la morte di Carlo II Re di Spagna*, nel quale con molta cognizione istorica, e perizia legale si favella delle investiture date da' Pontefici per queste provincie; ma vi si parla di Carlo II come morto di recente; e Francesco l'avea preceduto di un anno. Un mio dotto amico mi assicura di avere nella sua giovanile età letto e copiato ancora con singolar diletto un pregevole manoscritto dell'Andrea, nel quale da politico filosofo dimostrava la necessità che si ha in Napoli di coltivare il commercio per arricchire.

Ma senza più fermarci su questi ed altri manoscritti o incerti o verisimilmente smarriti, i quali non sempre sogliono essere le opere più limare e perfette degli autori, rimanendo loro la libertà de' pentimenti e delle migliorazioni, basti la sola sua eccellente *Disputazione* feudale pubblicata nel 1694 essendo ancora Consigliere, per pruova irrefragabile del profondo suo sapere, della perspicacia nell'innoltrarsi ne' sacri penetrali delle leggi, della forza di ragionare, dell'aggiustatezza di concepire e della chiarezza di sviluppare i propri concetti. Chi non ignora la barbara maniera de' volgari forensi tenuta prima di lui nelle questioni legali, citando alla rinfusa leggi sopra leggi senza distinzione di tempi, di costumi e di governi, e facendo nascere, in vece di dissipare, gli equivoci, e perdendo di vista l'oggetto e la mente del legislatore, e argomentando solo in forza di decisioni e di sentenze di Dottori,



tori, non può lasciare di ammirar l'Andrea, il quale, per intelligenza della Costituzione del Regno *Ut de successionibus* emanata da Federigo II, in nuova dottissima foggia, chiamando in soccorso la storia di cinque secoli e de' regni e della medesima legge feudale, e l'antica *Glossa* di Marino di Caramanico, e fin anco il Capitolo del Pontefice Onorio, stabilisce la devoluzione del feudo ad esclusione de' fratelli uterini. E' da vedersi con quanta evidenza manifesti le contraddizioni di Andrea d'Isernia e di Bartolommeo Camerario. Mentre il primo era in isperanze ed in fortuna sotto Carlo II, sostenne i diritti del Fisco giusta la Costituzione e la *Glossa*: e quando poi videsi di gran lunga posposto a Bartolommeo di Capua sotto Roberto, a favore de' Baroni distese contra del Fisco la successione feudale. Il secondo dalla cattedra nelle *Lezioni feudali* seguì la Costituzione e la *Glossa* e lo stesso Isernia non preoccupato; e dopo le sue vicende ed il ritorno da Parigi, ne' suoi *Dialoghi*, *quavis glacie frigidioribus* (1), imitò l'Isernia ancor nel contraddirsi, e cambiò di avviso. Trionfa singolarmente l'Andrea allorchè dimostra di aver Federigo nella sua Costituzione sempre seguito il dritto feudale e Longobardico, ancorchè si opponesse al Romano (2). E quindi nell'epilogare

(1) Francesco di Andrea *Disput.*, *An fratres in feuda nostri Regni succedant, cum fratri decedenti non sunt conjuncti ex eo latere unde ea obuxerunt*, nel c. I, §. X, p. 54.

(2) Leggasi nel c. III il §. VII, in cui si espongono molte discordanze del dritto de' Feudi e de' Longobardi dal Romano, e si conchiude: *Ex quibus ideo satis apparet, si Federicus quoad omnia in sua Constitutione sequutus fuit Jus Feudorum & Longobardorum, etiam cum ea Jura adversabantur Juri Romano, nullam rationem afferri posse, cur quoad solam prelationem utrinque conjuncti adversus conjunctum ex uno latere discedere debuisset ab iis Juribus, ut adhereret Justiniano, a quo in tot aliis discesserat.*

in dodici robusti argomenti il nerbo tutto della Disputazione, a me sembra ch'egli riduca senza contrasto al silenzio gli avversarij, facendo riflettere che in tempo della Costituzione per noi era dritto comune quello de' Longobardi, e perciò stravagantemente si direbbe che il Legislatore avesse voluto chiamare a i feudi i fratelli uterini, i quali per quel dritto venivano dalla successione esclusi ancor degli allodiali (1).

Del di lui magnanimo carattere morale, per cui tanto sovrastò alla folla de' nobili inerti e nati solo a se stessi, nulla diremo, potendosi in ogni passo della di lui vita rilevare dalle frequenti pruove di beneficenza e liberalità usate con amici e letterati senza numero, non che in pro del suo sangue e singolarmente di Gennaro suo

gobardi dal Romano, e si conchiude: *Ex quibus ideo satis apparet, si Federicus quoad omnia in sua Constitutione sequutus fuit Jus Feudorum & Longobardorum, etiam cum ea Jura adversabantur Juri Romano, nullam rationem afferri posse, cur quoad solam prelationem utrinque conjuncti adversus conjunctum ex uno latere discedere debuisset ab iis Juribus, ut adhereret Justiniano, a quo in tot aliis discesserat.*

(1) Unde nullo modo presumendus (Federicus) voluisse vocare ad feuda fratres uterinos, qui tam Jure Feudorum quam Longobardorum erant extra causam successionis. Et absurdum esset dicere fuisse vocatos ad feuda qui eo tempore etiam a successione allodialium excludebantur. C. III, §. XI, p. 177. E bene a ragione di tale invito argomento si compiacque il Presidente della R. Camera indi Consigliere Cesare Natale nella lettera premissa alla Disputazione dell'Andrea, in cui conchiude: *quo quid nervosius, quid prestantius dici aut excogitari potest?*

fratello nel dirigerne l'educazione civile e letteraria, nel sostenerne colle proprie rendite il lustro perchè si collocasse nobilmente in matrimonio, nel procurarne gli avvanziamenti nella magistratura a proprie spese fino a vederlo sollevato al supremo grado di Reggente di Collaterale. Termineremo con aggiugnere soltanto quello che maggiormente il dipigne e cel presenta nel più vago e luminoso aspetto. Tanto amore per la propria famiglia nol sedusse a segno di anteporre il vantaggio al pubblico bene, essendo Avvocato Fiscale del R. Patrimonio, carica in cui sovente il farsi merito per innalzarsi sulle altrui rovine viene sì leggermente e plausibilmente ricoperto dalla speciosa apparenza di vegliare pel Regio Erario. Egli ardeva di zelo per gl'interessi del Sovrano, ma da più bel fonte derivandone i diritti fiscali, e distendendo la vista oltre i confini de' magistrati volgari, aringava per la Maestà quando pareva che facesse la causa de' vassalli. Egli cercava di rendere ricco il Sovrano, non con piccioli vantaggi sopra i particolari, ma con farlo Signore di ricchi vassalli salvandoli dalla mendicizia col frenare la troppa sevizia de' pedagj: egli aspirava alla restituzione del commercio e alla riparazione del regno già vicino a cadere (1). Qual degna impre-

(1) Questa gloriosa particolarità che noi rileviamo per rendergli piena giustizia, non fu ignota a' tempi suoi, e ne conservò la memoria un suo illustre contemporaneo. *Et nunc reminiscor* (dice l'anzilodato Presidente Natale) *qua quantaque te tum disse.*

presa per un Avvocato del Fisco filosofo ed amico del paese e della Maestà? qual maggior vanto per l'Andrea, oltre all'essere il primo Oratore e'l più gran Giureconsulto de' tempi suoi? Per li posterì qual gloria più invidiabile?

Tale fu l'Andrea uomo superiore al secolo, cui tutto debbesi fra noi l'onore del primo esempio della vera maniera di aringare con maschia elegante eloquenza e di nobilitare gli articoli legali con interpretazioni tratte con sana critica e con dovizia di erudizione e di storia da giusti principj della giurisprudenza. Dal suo fiorire in poi una schiera eletta di culti Giuristi e di eruditi Avvocati cominciò dietro a lui a romper la folla de' puri legulei. Non più si vide il nostro Foro ripieno di soli *letterati del Presidente de Franchis*, secondo che altri ne rimproverava. I libri di fisica e di matematica non più stimaronsi arnesi inutili e mal collocati nel sacro tempio di Temide. Paolo e Ulpiano si studiarono con Cujacio, Agostino, Fabro, Gotofredo e Duzeno in vece de' Decisionanti, Consulenti e Trattatisti; s'introdussero nelle librerie de' Giureconsulti le opere di Renato, di Campanella e di Gassendo; nè furono più ad essi ignoti e abbandonati a' soli Umanisti e a' Gesuiti Omero, Tucidide, Demostene, Virgilio, Livio, Cicerone e gli altri classici scrittori della Grecia e del Lazio.

Con-

differentem audiebam, quum regio arario patronus consulebas: presertim vero ubi nimiam vectigalium, quae pedagia vocant, sevitiā coercebas, & commerciorum restitutionem meditaberis, Regniq; pene lapsi reparationem.

Conseguenza gloriosa dell'esempio e delle influenze di tanto uomo fu la dottrina e l'erudizione che adornò il Reggente Gennaro di Andrea di lui fratello, il Reggente Marcello Marciano il giovane e il Consigliere Cesare Natale. Mercè del suo gran fratello si evitarono nell'ammaestramento di Gennaro di Andrea gli errori di educazione soliti a commettersi pochi anni prima da chi si volgeva al Foro. Francesco dopo della gramatica se applicarlo alla logica, alla fisica, alla geometria ed a varj trattati fisico-matematici che allora privatamente insegnava nella propria casa il celebre Tommaso Cornelio. Riaperti poscia sotto il Vicerè d'Onate i pubblici Studj, poco soddisfatto il saggio Francesco del corso legale fatto dal fratello con Giuseppe Cavaliere che si atteneva al metodo comune, volle che di nuovo l'ascoltasse da Giambatista Cacace discepolo come lui di Giannandrea di Paolo, e che ad un tempo desse opera col medesimo erudito Exgesuita alla rettorica. Lasciemo ad altri la cura di narrar distintamente la di lui vita. A noi basterà accennare colla scorta del medesimo Francesco (1), che nell'Università dimostrò il più ingegnoso e diligente scolaro, sì che a voti concordi de' Lettori fu eletto Principe di un'Accademia legale istituita dal Cappellano maggiore Giovanni Salamaica: che si segnalò nell'Accademia degli Oziosi, ove l'introdusse il fratello, dando notabili pruove de' progressi fatti nell'amena letteratura e nelle scienze colla disciplina

(1) *Ragion. a' Nip.* c. XXXVII.

plina e familiarità del lodato Cornelio: che dottissime allegazioni latine scritte fin dalla prima giovinezza e varie aringhe e relazioni in lingua italiana e spagnuola comprovarono il di lui valore nel Foro: che gli aprirono prestamente il cammino degli onori e degli uffizj tanto la fama ed il merito del maggiore Andrea, quanto i saggi che diede egli stesso della propria dottrina: che gradatamente crebbe di stima e spiegò ognora novelli e vasti talenti ascendendo da Uditore di Cosenza a Fiscale di Salerno, ad Avvocato de' Poveri e poi a Fiscale di Vicaria, a Consigliere, ad Avvocato Fiscale della Camera, e finalmente sotto il Conte di S. Stefano a Reggente. Gli assicurarono il credito di dotto ed elegante scrittore le allegazioni che se ne impressero (1), la scelta erudizione, la dottrina legale, la perizia de' placiti filosofici dimostrata nelle Accademie degli Oziosi (2) e degl' Investiganti (3), e la rettitudine che l'accompagnò costantemente nelle magistrature. Uomo dottissimo nella ragion civile, versatissimo nelle buone lettere, e ministro d'incorrotta integrità, lo chiamarono i contemporanei (4).

In un solo frammento di una bellissima lettera di questo minore Andrea può insieme osservarsi l'ottimo gusto e la vaghezza del di lui stile, una pruova della gloriosa rivoluzione fatta nel nostro Fo-

(1) V. il Giannone l. XXXVIII, c. 4, e l'Origlia l. V, p. 164.

(2) Fr. d'Andrea *Ragion. a' Nipoti*.

(3) Origlia nel luogo citato.

(4) Nicodemi *Addizioni alla Bibl. Nap.*

Foro dal di lui fratello, ed il merito eminente delle opere del giovane Marcello Marciano Reggente in Ispagna sotto il Vicerè Pietro Antonio d' Aragona. *Si qui sunt* (dice il Reggente Genaro comendando le di lui opere legali postume impresse nel 1680) *qui bonas literas norint... hos ad hujus libri lectionem invitatos volo. Nam est liber plane doctus, atque eruditus, in quo Romanam jurisprudentiam non aliis quam latinis verbis translata invenies, & sermonis elegantiam cum juris subtilitate conjunctam, ut non transalpinorum modo, sed veterum etiam Jurisconsultorum nomina equasse videatur Marcianus noster vel acumine vel eloquentia. Id profecto testantur singulares libri, alter de Praejudiciis, de Incendiariis alter, in quibus omnia sunt disputata subtiliter, tractata graviter, eleganterque explicata &c.* Ed oh, soggiugne, fosse al ciel piaciuto che a sì preziose produzioni avesse potuto dar le ultime pennellate! Napoli in lui possederebbe un esimio Giureconsulto da opporsi degnamente ai più illustri d'oltramonti, nè più si pregerrebbe tanto la Savoia del suo Fabro e la Francia del Cujacio. Marcello in effetto nel mentovato libro de' *Praejudizij*, benchè non limato, dietro si lascia di grande spazio il Francese Giacomo Revardo che trattò lo stesso argomento. Il libro degl' *Incendiarij* abbonda di erudizione non volgare e dà molta luce a varie leggi oscure. L'opera del *Baliato del Regno Napolitano* si fe distinguere ed ammirare fra tante altre che su di tal pretensione del Pontefice si pubblicarono in Napoli e nelle Spagne; ma non si trova però nell'addita-

tata edizione postuma. Degne parimente di leggerfi sono l' *Excerpta Fiscalium Exercitationum*. Dotto, giudizioso e sommamente utile a' giudici è il frammento degl' *Indizij dei delitti*, nel quale senza arzigogoli arbitrarj ed affettatamente misteriosi si disingannano in tal materia gl' incauti e gl' inesperti. Marcello compose tutte queste opere interessanti in Madrid, dove morì a' 28 di ottobre del 1670, ed aveano perciò sortito dall' autore il titolo di *Otia Carpentana* (1), ma si pubblicarono dieci anni dopo della di lui morte dal non men dotto e degno di lui figliuolo Gio: Francesco (il quale pur giunse al Reggentato) col titolo di *Opera Legalia posthuma*. Scrisse ancora Marcello le *Pompe funebri dell'universo nella morte di Filippo IV. ec.* impresse nel 1666. Niuno però più di lui avrebbe seguito assai dappresso il maggiore Andrea nell'avvocazione, se l'avesse continuata come l'incominciò, non essendogli mancata alcuna di quelle parti (dice lo stesso Consigliero Andrea) che ricercansi per riuscire grande in tal professione: gran capacità, gran dottrina, grande erudizione, petto, ed in età assai giovanile gran maturità di giudizio (2). Cesare Natale Presidente della R. Camera indi Consigliere coltivò le scienze e le lettere e tenne il camin dritto nell'acquistare la vera giurisprudenza. Altri talenti manifestò ancora nell'aringare; ma affrettandosi ad entrare in Magistra-

(1) V. la *Bibl. Nap.* del Toppi, che ne parla come inedite nel 1678.

(2) *Ragion. a' Nap.* c. XXVI.